This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600046286W

68.

REMIGIO SABBADINI

LETTERE INEDITE

DI

OGNIBENE DA LONIGO

CON

UNA BREVE BIOGRAFIA

LONIGO
TIPOGRAFIA GIOVANNI GASPARI

1880.

d. 3.

Don from the author.

Don from the author.

LETTERE INEDITE

DI

OGNIBENE DA LONIGO

CON

UNA BREVE BIOGRAFIA

NARRATA DA

REMIGIO SABBADINI

LONIGO
TIPOGRAFIA GIOVANNI GASPARI
—
1880

27411. d. 3.

600046286W

68.

REMIGIO SABBADINI

LETTERE INEDITE

DI

OGNIBENE DA LONIGO

CON

UNA BREVE BIOGRAFIA

LONIGO
TIPOGRAFIA GIOVANNI GASPARI

1880.

27. 1. d. 3.

Don from the author.

il suo diletto Vittorino, per recarsi indi al concilio di Basilea, scrive a Nicolo Nicoli di aver veduto tutti questi lavori giovanili di Ognibene, il quale allora si trovava ancora in Mantova; ma pare che debba essere stato quello l'ultimo anno e che sia passato quindi a Vicenza.

Dei Gonzaga Ognibene conobbe Gianfrancesco, padre di Ludovico, e di lui fa un breve elogio nella nota lettera; [1]) di Ludovico fu condiscepolo e narra la vita nella lettera istessa; fu maestro, come vedremo, di Federigo, figlio di Ludovico; e per i figli di Federigo scrisse la grammatica latina. Tutta questa intima e lunga relazione coi Gonzaga è sicuro argomento ch'egli fu da essi sempre onorevolmente e confidenzialmente trattato.

Fra il 1433 e il 1436 lo troviamo — ma non si sa per quanto tempo nè per quali motivi — a Basilea; forse si potrebbe congetturare che vi fosse andato per vedere il concilio ecumenico, che allora vi si teneva e che vi abbia conosciuto quel tal Leonardo, detto appunto da Basilea, il quale fu poi per parecchio tempo valente stampatore a Vicenza. A Basilea scrisse Ognibene un'elegia intitolata *Charis*. Sotto il nome di Charis si nasconde il vero nome della fanciulla, Agnese Calderari, di Vicenza, che poi divenne sua sposa. Rapito dai dolci ricordi dell'amorosa donzella e contristato dal dolore della lontananza si addorme Ognibene e nel sonno gli compare l'imagine della Vergine, che allora da poco tempo si venerava sul monte Berico, la quale gli infonde coraggio e speranza. Ognibene chiama santo quest'amore e uomini della tempra sua amano una sola volta e in quella si procacciano la compagna della vita. Difatto nel 1436

---

[1]) Lettera inedita n. XV.

Ognibene impalmò la sua Charis « dalle bionde chiome, dalle belle gote e dai balenanti occhi. » Egli aveva l'abitazione in Vicenza in contrada Carpagnon; possedeva anche poca terra, ricevuta dal fratello della sposa come residuo di dote, nella villa di Altissimo.

II.°

In un documento del 1436 vien nominato Ognibene come illustre professore di retorica e maestro, cittadino di Vicenza e ivi abitante; nulla di più naturale perciò del supporre che egli allora professasse a Vicenza, forse privatamente; da Vicenza egli passò a Treviso come insegnante e ivi lo troviamo del 1441, che scrive in data ultimo agosto a Francesco Barbaro, suo amicissimo, personaggio allora potente per alte magistrature in servigio della veneta republica esercitate, ringraziandolo di un gran beneficio, che avevagli offerto, tanto più grande quanto inaspettata eragli giunta l'offerta, ma che non potea in verun modo accettare; e adduce due ragioni: per non incorrere taccia di leggiero e perchè non vi si sentiva inclinato. Le due ragioni addotte fanno sospettare che il Barbaro gli avesse proposto qualche più onorifico collocamento non come professore, ma come magistrato e che Ognibene si sia ricusato per non abbandonare la via degli studî. Quanto sia rimasto a Treviso, possiamo congetturare, non accertare; probabilmente fino al 1443; in quest'anno difatti venne eletto publico insegnante a Vicenza, in sostituzione di Bartolommeo dei Burfoni di Cremona. In Vicenza professò fino al 1448; ma non corsero tranquilli tutti questi anni; giacchè verso il 1447, sembra, gli si voleva (non ho potuto indovinar la cagione)

sottrarre lo stipendio. Lionardo Nogarola tenne un'orazione al Consiglio di Vicenza, con la quale propugnò, e pare vittoriosamente, la causa di Ognibene. Ognibene indignato avrà deposto senz'altro il suo ufficio e si sarà nuovamente rivolto a Treviso e Treviso accolse la sua domanda, giacchè in un documento di quella comunità del 1447 si legge la sua nomina di professore. Se non che venute le parti contendenti a un accomodamento Ognibene rimase a Vicenza, chè i vicentini gliene avran fatte vive istanze; infatti l'anno seguente, 1448, che la Signoria di Venezia avea chiesto Ognibene per la cancelleria di quella città, i vicentini fecero di tutto perchè gli fosse lasciato e gli fu lasciato. [1])

Ma «la fama de le summe et laudabile vertute in qualunque honestissima facultate» [2]) del nostro Ognibene sorpassava i confini del veneto dominio e nel luglio del 1448 Bianca Maria Visconti di Milano chiedeva alla marchesa di Mantova, Barbara, che interponesse i proprî servigi per farle ottenere Ognibene, alla cui disciplina voleva affidare il figlio Galeazzo Maria. [3]) La marchesa mandò un messo per trattare con Ognibene, ma non fu potuto concluder nulla. [4]) A miglior conclusione vennero invece le pratiche avviate qualche tempo dopo dal marchese di Mantova Ludovico, il quale col mezzo del suo nunzio Boccalino aveva invitato Ognibene alla propria corte. [5]) Trattandosi della corte di Milano egli poteva addurre una ragione qualsifosse per rifiutare; ma non poteva negare i suoi servigî alla corte

---

1) Lettera inedita n. II.
2) Id. n. I.
3) Id. ib.
4) Id. n. II.
5) Id. n. III.

di Mantova, quando gliegli avesse chiesti il marchese Ludovico: tanta doveva essere la forza dell'amicizia e della riconoscenza. In sul finire di questo stesso anno 1448 (6 novembre) Ognibene scrive a Ludovico che era pronto ad accettare la proposta; [1]) Ludovico allora manda il suo messo alla Signoria veneta per ottenere a Ognibene decreto di transito e l'ottiene. [2]) Ma quando in sul principio del nuovo anno 1449 il decreto venne letto nel consiglio della città di Vicenza fu uno strepito, una confusione da non potersi dire. Ognibene che vi assisteva fu pregato di ritirarsi, mentre deliberassero; ma la deliberazione, dopo esposti e discussi varî pareri, non potette non conformarsi al decreto della Signoria veneta. [3]) Finita la seduta, alcuni ottimati porsero le loro lagnanze ad Ognibene per la risoluzione presa; ma Ognibene non si rimosse: bisogna dire ch'egli fosse tuttavia in discordia con la comunità di Vicenza e ce lo farebbe credere una lettera di Girolamo da Castelnovo a Ognibene, in data 9 febbraio di questo stesso anno; nella quale se per una parte si rallegra dell'elezione onorifica del dotto professore, per l'altra fa rimprovero ai vicentini di non aversi saputo conservare un sì valente cittadino, anzi di averne avuto in fastidio la virtù e dottrina. Chiese Ognibene tutto il marzo di tempo a Ludovico, per mettere in assetto le cose sue; [4]) quantunque poi trascorso il marzo non si trovasse ancora pronto. Finalmente al termine di luglio lo troviamo a Mantova. [5])

---

1) Lettera inedita n. III.
2) Idem n. IV.
3) Id. ib.
4) Id. ib.
5) Id. n. VIII.

III.°

Appena giunto a Mantova, scrisse la bellissima lettera a Federigo, con la quale gli propone come modello della vita sua le opere e le virtù del padre. In Mantova si trattenne quattr'anni poco meno che interi, ma nulla sappiamo della vita in particolare ch'egli abbia condotto colà, se si eccettui che nel maggio del 1451 si recò a Ostilia coi figli del marchese, [1]) sembra, per villeggiare. Nel 1452 scoppiata la guerra fra i veneti e i milanesi, i vicentini, poichè i Gonzaga si erano accostati ai milanesi, richiamarono in patria Ognibene; noi però non lo vediamo tornare che l'anno appresso 1453, ai 12 di giugno, con una bellissima lettera commendatizia della marchesa Barbara. [2]) Dovette rimaner dispiacente Ognibene di questo inaspettato richiamo e ne fan testimonianza quelle parole della lettera scritta del 1474 a Federigo: in quo (nell'ufficio di precettore) mihi utinam fortuna affuisset; studium certe non deerat.

IV.°

Dell'ultima parte della vita di Ognibene, la quale comprende più di un venticinquennio, è tutto detto quando si dice che la passò interamente a Vicenza come professore di retorica; qualche particolare si può aggiungere, ma di poco momento. Nel 25 settembre 1453, pochi mesi dopo il ritorno, facea testamento, con cui istituiva erede il figlio Giacomo;

---

1) Lettera inedita n. IX e X.
2) Id. n. XI.

in quel tempo perciò doveva essergli morta la moglie. Nel 1454 recitò nel palazzo vescovile di Padova un discorso per l'occasione che si laureava Pietro Foscari: dice ivi Ognibene le lodi prima di Venezia, indi della famiglia Foscari e finalmente di Pietro; il discorso si trova stampato. A questo stesso Pietro nel 1458 indirizzò una lettera, con la quale accompagnava Francesco Porto e Matteo Bissaro, che si recavano a Venezia per congratularsi dell'elezione del nuovo doge; con la lettera raccomanda a Pietro di adoperarsi presso il padre, affinchè prenda a cuore la miserabile condizione dei vicentini. E miserabile veramente ce la descrive Ognibene, se i cittadini erano soprafatti dai debiti e isterilite le campagne; e ne fa risalire le prime cause alla guerra combattuta vent'anni innanzi dalla lega del papa, Venezia e Firenze contro Milano. Il Piccinino era al soldo di Milano, Francesco Sforza capitanava l'esercito veneto. Fu quella l'occasione che il Piccinino fece disastrose scorrerie nel territorio vicentino, abbattendo fra gli altri castelli anche Lonigo, che poi fu riconquistato dallo Sforza. Questo discorso pure è alle stampe. Del 1469, o in quel torno è una lettera, che trovasi fra le inedite, [1]) scritta al cardinal Bessarione per ringraziarlo del libro che gli avea spedito, intitolato *contro un calunniatore di Platone.*

Nell'insegnamento Ognibene seguiva le orme di Vittorino da Feltre, raccogliendo, come quell'illustre institutore,

[1]) Lettera inedita n. XVI.

intorno a se gli alunni, quasi con lui formassero una famiglia; e tanto era dell' istruzione sollecito, che a molti giovani gratuitamente insegnava, altri molti manteneva a sue spese e provedea la scuola di pedagoghi e grammatici che esercitassero gli alunni nei rudimenti, perchè Ognibene gli addestrava di preferenza nella retorica. In queste lezioni egli veniva man mano facendo quei commenti ai classici latini, che poi publicava; prima di cominciare il suo corso annuo di lezioni, teneva publicamente un discorso a modo di prolusione; di questo genere abbiamo il discorso *sull'eloquenza* premesso ai commenti del *de oratore* e quello su Valerio Massimo. Concordano i contemporanei nell'attestare con ammirazione il gran numero di scolari che frequentavano le sue lezioni: « nessuno è più celebre di Ognibene vuoi per dignità, vuoi per numero di scolari » dice uno che fu suo condiscepolo sotto Vittorino a Mantova; e un altro, che fu a Vicenza suo riconoscentissimo e degno scolaro: « molti uomini insigni da tutta Italia venivano in questa città, molti sin dalla Grecia e per conoscere di presenza quest'uomo e per istruirsi alla sua scuola. » Tanto che — e questa è splendida prova — del 1456 considerando i notai di Vicenza che niuna scuola potea capire il prodigioso numero dei discepoli di Ognibene, gli assegnarono per luogo più opportuno alla sua catedra la vasta sala del loro collegio.

Come uomo fu tanto intemerato, quanto valente come professore. I contemporanei lo chiamarono pio e religioso; « fu vero esempio di probità, » dice uno dei suoi migliori scolari; « religiosissimo e modestissimo; non calunniò nessuno nè parlando nè scrivendo, sebbene nemici n'abbia avuti molti; fu di tali costumi, da potersi dire senza peccato. » Della sua religiosità abbiamo un solido argomento nelle

versioni numerose ch'ei fece dagli scrittori sacri; e nella lettera a Paolo II, con cui gli dedica le traduzioni di Atanasio, si sente il pio Ognibene adoperare un linguaggio da apostolo, mentre eccita il papa a combattere vigorosamente i nemici della Chiesa; era il tempo in cui Paolo II preparava la crociata contro i turchi. Ma nulla dimostra la sua pietà più della lettera ai vicentini, che si trova fra le inedite,[1]) e la quale per la sua estensione e importanza dovrebbe piuttosto chiamarsi un trattato. La città di Vicenza era scissa in due partiti, discordi fra loro e inconciliabili. Ognibene scrive una lettera da presentare al Pretore, affinchè la facesse leggere in publica adunanza; ma nel momento di presentarla si ammalò; la inviò quindi con una letterina accompagnatoria [2]) a Battista Trissino, giureconsulto, suo amico, affinchè la presentasse lui. Toccato in sul principio di essa lettera dello smoderato amor di noi stessi come fonte di inimicizie, passa a dimostrare colla storia profana i tristi effetti di quelle; ma più distesamente con argomenti tratti dai sacri libri mette in chiaro quanta sia la malizia del conservar nimistà; e sin qui siamo nella prima parte della lettera; nella seconda invece dimostra quanto sia facile il perdonare e quali soddisfazioni e dolcezze ne arrechi. Il dettato è biblico, e la fede che lo informa è quanto si può dire ingenua e pura. Chi non credesse, si prenda la briga di esaminare per intero e attentamente la lettera.

Quanto al pregio letterario degli scritti di Ognibene, se è poesia, si capisce subito ch'egli non era nato poeta; se è prosa, ognuno ne può giudicare da se, leggendo le lettere

---

[1]) Lettera inedita n. XVIII.
[2]) id. n. XVII.

che qui si publicano. Però se ho a dirne due parole, eccole: Ognibene scrive latino con una tal quale disinvoltura e talvolta anche eleganza; ma spesso si desidera maggior purezza di dicitura e maggior castigatezza di costruzione. Lo stile è alquanto più curato se elevato è l'argomento; negli argomenti di genere sacro si avvicina a quello della bibbia; nelle lettere poi di confidenza somiglia addirittura a quello che adoperavano i notai del suo tempo, ad eccezione di un po' più di decenza. Inoltre allo stile di Ognibene manca una ricca varietà di forme e di costrutti, onde vediamo spesso ritornare i medesimi concetti colle medesime frasi, il che però dà a questo stile un'impronta tutta sua propria, per la quale subito lo possiamo ravvisare fra mille. Al latino di Ognibene Cicerone e Livio arriccerebbero il naso, ma non è da farne colpa al nostro erudito, che col sangue e l'anima di un quattrocentista non poteva pensare e scrivere come un contemporaneo di Augusto. Del resto di scriver latino v'hanno due maniere: o tenersi religiosamente all'uso del secolo augusteo, o far entrare in quel materiale linguistico classico una corrente di nuove idee e con le nuove idee anche vocaboli nuovi latinamente foggiati e costrutti nuovi o gli stessi vocaboli antichi con una nuova significazione. Comunque possa tornar altrui preferibile l'una anzichè l'altra delle due maniere, il fatto è che la seconda è la maniera propria dei quattrocentisti e propria anche, fino ad un certo segno, di Ognibene. Il quale fu dotto quanto si poteva essere allora e fu onesto e religioso più di quello che allora si potesse essere; trattava con sicurezza e facilità le due lingue latina e greca; professò con molto onore grammatica, ma più ancora retorica e consacrò molta cura alle versioni dal greco e ai commenti dei classici latini; ma uno dei suoi maggiori meriti

fu di aver continuato e applicato il sistema d'istruzione introdotto da Vittorino da Feltre. Tale fu Ognibene da Lonigo; come tale godeva diffusa e meritata fama tra i contemporanei; come tale io lo presento al giudicio dei lettori.

Del 1481 Ognibene era già morto; ma da quanto tempo? Cinque anni dopo la sua morte Bartolomeo Pagello, che era stato suo allievo, recitando in consiglio un'orazione, proponeva che si eleggessero due professori in luogo del defunto Ognibene e descriveva la condizione deplorevole delle scuole di Vicenza in quei cinque anni; non doveva essere perciò stato ancora eletto a publico insegnante Barnaba da Celsano, valente discepolo dell'illustre defunto e che il vescovo Bruto, contemporaneo, chiama un secondo Ognibene. Noi sappiamo da documenti certi che Barnaba fu eletto del 1485; prima del 1485 perciò il Pagello deve aver recitato il suo discorso; che se volessimo congetturare l'elezione di Barnaba essere stata conseguenza dei consigli del Pagello, anche ammettendo un anno d'intervallo, potremmo dire la morte di Ognibene essere avvenuta cinque o sei anni prima dell'elezione di Barnaba, cioè tra il 1479 e il 1480. Barnaba fu eletto per sette anni, professò quindi fino al 1492 e in quest'anno appunto, come attestano sicuri documenti, venne chiamato a Vicenza come maestro Francesco Maturanzio perugino, che era stato per qualche tempo alunno di Ognibene. Il Maturanzio arrivò verso la metà del 1492 e ripartì del 1497, dopo cinque anni di insegnamento.

Così mi sembra si possano rettificare le date e i fatti, che furono variamente alterati.

APPENDICE

Si trovano nella Bertoliana di Vicenza due manoscritti cartacei, l'uno in ottavo, di pagine 290, segnato G. 6. 8. 24 =; l'altro in folio di pagine 123, segnato G. S. 9. 10. Fu creduto e ancora si crede che questi due manoscritti contengano opere unicamente di Ognibene; invece nulla di più falso; si direbbe che quanti ne hanno parlato non ne abbiano letto che appena il frontespizio e male anche quello. Per dileguare qualsiasi errore io reputo perciò opportuno, anzi necessario descriverli un po' accuratamente.

Il primo, che ho nominato, fu scritto nel 1460 e contiene anzitutto il testo delle sei satire di Persio, alle quali segue il commento di Ognibene. Vien quindi un commento mitologico dell'*ars amandi* di Ovidio; condotto di maniera che premesse alcune annotazioni sulla materia e sull'ordine dei libri e gettato quà e là qualche schiarimento sulle più gravi difficoltà del testo, il commentatore si indugia di proposito a dare diffuse notizie intorno alle favole che in essa opera di Ovidio vengono accennate; ma il commentatore qui non è Ognibene, perchè il manoscritto non lo dice e perchè vi si sente uno stile che non è quello di Ognibene. Trovasi da ultimo la divisio orbis terrarum secundum Ptolemæum.

L'altro manoscritto contiene due parti fra loro distinte; la prima di pagine 39, di una scrittura irregolare, indecente

e scorretta; la seconda di pagine 84, di una scrittura elegante e corretta. Vediamo anzitutto la prima parte, la quale contiene tre lavori:

1.° Exercitatio quædam dicendi ex probatissimis græcorum commentariis a clarissimo ac præstantissimo oratore Omnibono Leonicensi excerpta, rarissima quidem ac perutilis. Questo è il titolo; può darsi che Ognibene abbia fatto un lavoro di tal genere; ma quello che segue poi nel manoscritto non corrisponde al titolo, giacchè si parla del genere deliberativo, giudiciale e dimostrativo e si entra così bruscamente nell'argomento, che si capisce subito il titolo che gli sta in capo dover appartenere a un altro lavoro; quale sia infatti il titolo di questo trattatello, lo mostra la conclusione, nella quale si legge: explicit tractatus demonstrativi generis, deliberativi et iudicialis. In questo trattato vengono date prima brevemente le regole, alle quali seguono le applicazioni e gli esempî in vernacolo vicentino.

2.° In secondo luogo troviamo un titolo, che comincia così: incipit quædam quæstio &; e seguono, a mo' di introduzione, queste considerazioni: quæstio est consideratio rationabilis rei cuiuspiam, quarum aliæ sunt civiles, aliæ speculativæ..... Primo igitur sciendum est thesin hoc est quæstionem infinitam obiectionem admittere ac solutionem; partes eius sunt: procemium.....; honestum.....; deinde utile; postremo possibile &. Dopo quest'introduzione vengono in latino tutti di seguito quei passi, che nel numero precedente abbiamo veduti in vernacolo, i quali che attinenza abbiano col titolo di quæstio io non saprei nemmeno questa volta dichiarare.

3.° De imitatione summorum oratorum. È un trattatello dedicato a un certo Arcangelo, con quattro parole di dedica

e quattro di chiusa. In esso l'autore mostra con esempi tratti da Cicerone come si debbano imitare gli oratori.

La seconda parte del manoscritto contiene:

1.° Una copiosissima raccolta di esordî di ogni genere tratti dai più famosi autori antichi; a questo lavoro manca il titolo; esso comprende ben 36 pagine del manoscritto.

2.° Quindi un'*ars,* che comincia così: quoniam breviter dicta melius et lenius memoriæ commendantur, ideo hic sub quadam brevitate dicentur ea quæ diffuse in rhetorica dicuntur. — Causa est controversia.....; quæ causa triplex est, scilicet: demonstrativa, deliberativa, iudicialis. E così via via per 13 pagine.

3.° Segue la spiegazione, in tre pagine scarse, delle diverse forme di argomentazione: sillogismo, epicherema &.

4.° Da ultimo un trattato *de exornationibus verborum atque sententiarum,* che abbraccia 33 pagine.

Concludendo: il primo dei due manoscritti in questa appendice esaminati comprende di Ognibene il commento alle satire di Persio e nulla più; il secondo poi contiene ancora meno, cioè il solo titolo di un lavoro, del quale nulla sappiamo.

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

LETTERE INEDITE

I.ª

1448, 10 luglio. (*Lettera di Bianca Maria Visconti di Milano, a Barbara, marchesa di Mantova.*)

Ill.mae et ex.mae d.nae tamquam sorori honor.mae d.nae Barbaræ marchionissæ Mantuæ.

Ill. et ex. d. tamquam soror nostra honoran.ma Informate per più persone degne de fede de le summe et laudabile vertute in qualunque honestissima facultate d'uno maestro de gramatica nominato Ognibene, il quale altre volte fo maestro nela corte de la S. V. per adoctrinare questi presenti ill. signori vostri, [1]) desideramo quanto più mai se potesse dire de haverlo al nostro servigio per adoctrinare il dilectissimo fiolo nostro Galeaz Maria et regere quello per la via et studio dela scientia et moralitate suoa. Dele quale cose per istincto dele virtute suoe predicte non ne porria,

[1]) Non era stato maestro a Mantova, ma alunno di Vittorino.

como sona la fama suoa, prenderne se non bon fructo. Pertanto suadendone l'amore et dilectione sincerrima portiamo ala S. V. prendemo con sicurtate ardire de ricorrerse dala S. V. pregando quella quanto più strectamente possiamo et sapemo gli piaccia per nostro amore et contemplatione de tentare et operare per quelli megliori modi et vie vederà convenire, perchè si possibile li è voglia venire adoperarse in questo nostro desiderato servigio, per adoctrinare il predicto nostro fiolo; certificandolo che da noi sarà così ben veduto recognosciuto et premiato, che merito se potrà contentare. Et in questo non grava la S. V. como interamente confidiamo de exponere ogni suo bono ingegno studio et opera per sua gratia et humanamente, perchè satisfarà ad questo nostro desio; perchè sapemo bene che così vogliando fare la S. V. ne debia compiacere. Et si forse volesse dire non poterlo fare perchè habia la donna et fioli et il suo in quello de la Signoria,[2]) dicemo che vogliandone servire, può honestamente petere licentia de venire stare di qua, per mostrare doctrina, como c'è in Parma o dove gli paresse meglio et pur honesto. Et deinde stato ch'el fosse alcuni dì, potria poi venire da noi. Nè voglia dubitarse di beni immobili alcuni che esso habia, perchè dio gratia siamo in grado ch'el potremo restorare d'ogni cosa gli fosse tolta et più assai lo recognosceremo. Il che però speramo non gli debia seguire. Di che la S. V. ne farà uno bono et relevato servigio et piacere, sicchè per una cosa non ne poria farne uno maiore nè che ne fosse più grato nè più accepto. Sempre prompte et apparecchiate versa vice ali piaceri et desiderii de la S. V., quæ perpetue valeat.

---

[2]) La signoria di Venezia.

Ex Castro Cremonæ, die X iulii 1448. E segondo seguirà piacia ala S. V. avisarne.

Biancha Maria Vicecomes
comitissa Mediolani etc.

JOHANNES.

II.ª

1448, 20 luglio. *(risposta alla lettera precedente.)*

Ill. d. Blanchæ.

Ill. et ex. d. soror nostra hon.ª La Ex. V. non prenderà admiratione nè ce lo imputarà a negligentia se più presto non havemo risposto ad una sua che ricevessemo ali dì passati; chè questo solo è stato per tentare prima s'el era possibile per via o modo alcuno de satisfare ala richiesta de la S. V., come seria il desiderio nostro in cadauna cossa et maxime in questa che havemo visto tanto appetere la S. V.; ala qual significamo che havendo mandato nostro messo fin a Vicenza, dove se trova quello Ognabene che desiderava la Ex. V. havere ali suoi servicii a persuaderli ch'el volesse venire e intendere questo relevato partito che gli era offerto cum molta ragione et argumenti a ciò pertinenti: tandem ello ha risposto che l'è tanta la obligatione ch'el ha ad questa casa ch'el voria sempre fare tutte quelle cose ch'el comprendesse esserne grate, ma che questo a lui non seria possibile a modo alcuno; ricordando che la ill. Signoria de Vinezia questi giorni passati cerchava de tuorlo ala cancellaria sua et che subito quelli citadini et comunità di Vincenza mandarono a supplicare et domandare de gratia che

gli fosse lassato, et cossì ge lo concesseno et è refirmato cum loro, nè se ne poria partire et che quando fosse el vederia sempre de fare tutto quello che potesse cum honore suo. Nè altro da lui havemo possuto cavare che dio scià quanto piacere et contento ne seria stato che la V. Ex.ia havesse havuto il suo desiderio etiandio molto più che se per nui istesse fosse stato. Offerendone de continuo prompte et paratissime ali piaceri dela V. Ex.

Mantuæ, XX iulii 1448.

BARBARA MARCHIONISSA MANTUÆ.

III.a

1448, 6 novembre. *(Lettera di Ognibene a Barbara, marchesa di Mantova.)*

Ill.mae principi et excel. d. Barbaræ March. Mantuæ d. meæ sing.mae Mantuæ.

Ill.ma princeps ac ex.a d.a Cum ita de me iam pridem merita fuerit ill.ma domus vestra ut vobis vestrisque omnibus multo maiora sint quæ debeam quam quæ persolvere possim, nihil omnino mihi negligendum est quod dominationi vestræ gratum esse intelligam, nisi forte ingratitudinis vitium incurrere velim, quo nihil detestabilius esse arbitror. Eo fit ut meminerim quanto studio mecum egerit dominatio vestra per Bocalinum, probum virum nuntium vestrum ut operam meam locarem ill.mae dominationi vestræ. Qua in re mihi si quando facultas defuit, nunquam certe voluntas. Quapropter cum mihi detur nunc utrumque ut liceat honeste

et posse et velle, ad eam rem, si dominationi vestræ ita videatur, suscipiendam, pro qua nuntius vester Bocalinus verbis vestris tantopere elaborabat, ita sum quidem paratus ut nihil mihi honestius esse existimem quam eiusmodi principum voluntatibus morem gerere, cuiusmodi eximiæ virtutes non minus quam clarum nomen ubique celebratur. Expecto igitur quid super hac re statuat ac velit dominatio vestra, certum enim est nihil potius quam consilium et iussa vestra exsequi. Valeat feliciter dominatio vestra cum illust.mo domino Marchione domino meo singularissimo, quibus me plurimum commendo. Vincentiæ, VI novembris 1448.

Celsitud. vestræ

servus OMNIBONUS LEONICENUS.

IV.a

1449, 31 gennaio. *(Dello stesso a Ludovico, marchese di Mantova.)*

Ill. princ. ac exc. d. d. Ludovico Marchioni Mantuæ dom. meo sing.mo — Mantuæ.

Ill.me princ. ac exc. d.e Cupit fortasse dominatio tua scire quemadmodum res gesta sit de absolutione mea, quam ab ill. dominatione venetorum impetrari iusseras. Brevi sic habeto: postquam in contione vincentina recitatum est ill. d. decretum, subito exortus est tumultus. Ego pauca quædam verba feceram quibus petebam ut hoc mihi unum ignoscerent, quod negare d. tuæ nec poteram nec debebam, cum pro tua in me benevolentia et mea item erga te observantia,

tum vero multo magis pro familiaritate coniunctissima iam inde a primis annis instituta et adulta continuo ætate constituta. Et me quidem magno silentio audiverant. Ubi vero cedere iussus sum tantisper dum consulerent recitato subinde decreto commotis animis quod facile apparuit succlamavere omnes et primo quidem intercisa oratione alii alia sentiebant, postea vero sedata propemodum turba singuli sententiam dixerunt. Fuere qui censerent ad ill. d.^{m} mittendum; nonnulli ad celsitudinem tuam legatos decernebant; illa vero sententia robustior videbatur ut ius suum civitas repeteret: illustr. d.^{m} mei conducendi per iniuriam civitatis huius ne sibi quidem gratiam olim fecisse nedum aliis nunc facturam esse. Nec ab eiusmodi oratione destiterunt donec a mag.^{is} prætoribus edocti sunt frustra eos tendere contra ill. d.^{is} decretum; neque induci posse ut d.^{i} tuæ quod semel concessissent postea negarent, quippe socio et amico et filio verius carissimo. Ita contione dimissa incerti quid facerent digressi sunt. Ex optimatibus tamen ad me non sine querela venerunt dolentes quod patriam ita desererem, sed quoniam ita vellem æquo animo ferendum esse, modo consilium istud mihi et commodo et dignitati foret; quapropter missionem mihi datam interpretor; hoc idem censent ferme omnes. Tua igitur dominatio, si ita videbitur, gratias huic civitati per litteras agere poterit, quod non fefellerit opinionem tuam. Nam et ego inter loquendum sic dixeram: sperare dom.^{m} tuam posse hoc de me ab ipsis etiam vincentinis obtinere. Valebit id plurimum ad conciliandos animos si quid residet irarum. Reliquum est igitur ut operam dem componendis rebus meis, quod ut commode fieri possit desiderare videtur totius martii spatium. Id si longius videtur, statue quicquid libet, obtemperabo. Exspectabo igitur quid iubeas.

Valeat feliciter dom. tua cum ill.ma princ. ac d. d. mea sing.ma, quibus me plurimum commendo. Vincentiæ prid. Kal. feb. 1449.

Celsit. tuæ

servus OMNIBONUS LEONICENUS.

V.a

1449, 2 febraio. *(Lettera di Ludovico, marchese di Mantova, ad Ognibene.)*

Omnibono Leonicensi.

Egregie ac præstantissime et carissime noster. Gratum nobis fuit per litteras vestras quas nunc accepimus intellexisse omnia quæ post missas ex Venetiis litteras de absolutione vestra secuta sunt, quod accidere permaxime cupiebamus. Sed longe gratius fuisset si cives illi concessionem hanc nobis factam æquius tulissent. Nos cum ea ratione eruditioni filiorum nostrorum consulere et providere nunquam cogitavimus ut alicui, præsertim illi civitati incommodum aut iniuriam faceremus, quibus magis prodesse præposse cuperemus et non possumus non sperare, cum res ab eis cogitata digestaque fuerit, non annuant vos cum eorum gratia et optima voluntate ad nos venire. Non est tamen visum nobis ad cives ipsos scribere, ut vestra erat sententia, ne forte unde eis placere studeremus ulla apud quempiam umbra vel suspicio oriretur; verum deliberavimus ad magn.os illos prætores litteras dare super huiusmodi re, quarum ad vos exemplum insertum mittimus, ut quæ a nobis scribuntur

inspicere possitis et si vobis probabuntur litteras iis alligatas eisdem rectoribus tradi faciatis. Quod aliter vobis visum fuerit, qui in negotio estis, poteritis litteras ipsas quibus verbis videbitur notatas ad nos mittere, quoniam illas sub nomine nostro transcribi et expediri faciemus et remittemus; placet nobis ut quemadmodum statuistis futurum mensem Martii ad componendas res vestras habeatis; deinde ad nos maturetur.

Mantuæ, II febr. 1449.

VI.ª

1449, 2 febraio. *(Lettera dello stesso, acclusa nella sovracitata, ai Rettori di Vicenza.)*

Rectoribus Vincentiæ.

Magnifici &. Ex nobili carissimo consocio et oratore nostro apud ill.m dominium Nicolao Cattabenis nuper accepimus prælibatum ill.m Dom.m ut sua erga nos gratia et benignitate ut in reliquis omnibus consuevit uteretur, votis et requisitioni nostræ annuens, decrevisse nobis de præstantissimo et integerrimo viro Omnibono Leonicensi complacere, mandasseque ut ad eruditionem filiorum nostrorum quam primum accedere debeat et opportunas superinde litteras ad Magnificentias vestras dedisse, quod nobis adeo gratum exstitit ut facile explicari a nobis minime possit et ob eam causam maximas sublim.i suæ gratias habemus et perpetuo habituri sumus. Id siquidem superiori tempore nunc maxime optavimus ut virum haberemus qui omni doctrinæ ac morum genere præstaret quique nobis fide et benevolentia afficeretur, cui possemus filios erudiendos tuto credere. Ex

omnibus autem qui noti nobis essent nemo occurrebat magis idoneus ipso Omnibono, qui a primis annis in hac domo et nobiscum coniunctissima familiaritate educatus est. Sed quoniam fortasse civitas illa huiuscemodi gratiam et concessionem minus æque ferret doleretque opera nostra factum esse ut eo viro, quem carissimum universi haberent, carituri essent nonnullique arbitrari possent (quamquam id longe aliter sese habeat) Omnibonum ut ad nos veniret quæsivisse, cupientes utrumque ab eorum animis abesse, quoniam neque ipse (ita deus rebus nostris faveat) antea verbum nobis fecerat neque nos ut illi m.ae communitati faceremus incommodum aut rem minus gratam eum habere quæsivissemus, sed ob eum pro filiis nostris amorem debitum ac officium, ut hic, quem cognitum et probatissimum dudum haberemus, apud nos ad illorum eruditionem esset, Mag.as vestras quo magis possumus rogamus ut prælibatæ m.ae communitati et civibus et omni consilio vestro plane respondere libeat eosque rogare et hortari ut æquis patiantur animis Omnibonum ad nos venire, ut ab ill.mo dom.o decretum est; quod eos facturos esse cum rem omnino intellexerint dubitare non possumus, verum etiam persuademus nobis eosdem cum bona ipsorum gratia et voluntate illum dimissuros fore, quod ut faciant nos iterum atque iterum rogamus et petimus, illud M.iis vestris addentes ut circa expeditionem Omniboni quo celerius venire possit favorem et auxilium omne suum præstare velint, quod nobis profecto gratissimum erit.

Mantuæ, II feb. 1449.

VII.ª

1449, 31 marzo. *(Lettera dello stesso a Ognibene.)*

Omnibono Leonicensi.

Carissime noster. Videbitis per inclusam copiam quantum scripsimus m.° illi d. Potestati Vincentiæ. Itaque rogamus et hortamur vos ut apud præfatum d. Potestatem omni vestra opera studio et diligentia instetis quod et assequamur modo quicquid appetimus et per nos iamdiu et multis litteris et a mag.° præcessore suo et nunc a sua Magn.ia et petitum et requisitum est, ut ad expeditionem huiusce apothecæ nostræ iuridice procedi possit, quod gratissimum nobis erit.

Datum Reveri, ultimo martii 1449.

VIII.ª

1449, 30 luglio. *(Lettera della marchesa Barbara al tesoriere marchionale.)*

A Filippino de Grossi.

..... El ficto de la casa de Ugnabene maistro de nostri figlioli siamo contente e vogliamo provedì de pagarlo.

Die XXX iulii, 1449.

IX.ª

1451, 4 maggio. *(Lettera della marchesa Barbara a Ognibene, con un' altra inclusa per il fattore del marchese.)*

Omnibono Leonicensi.

Carissime noster. Scribimus opportune per alligatas nostras factori nostro Hostiliæ, ut illic procuret omnino invenire domum aptam pro vobis et familia vestra; itaque curæ vobis modo sit unum ex vestris cum dictis nostris Hostiliam mittere, quo simul cum factore nostro videre possit domum ipsam si sibi idonea videbitur et apta.

Mantuæ, die IV maii, 1451.

X.ª

Factori Hostiliæ.

Havendo intentione lo ill.° S. nostro che tutti li nostri fioli se reducano lì a Hostilia, vogliamo che tu tegni modo de trovar lì una casa che sia apta per lo maistro de dicti nostri figlioli et per la famiglia sua a ciò continue le possa essere a presso. Circha ciò te ne incarichiamo molto.

Mantuæ, die IV maii 1451.

XI.ª

1453, 12 giugno. *(Lettera commendatizia della marchesa Barbara per Ognibene.)*

Cum clarus ac præstantissimus vir Omnibonus Leonicensis, qui hactenus in erudiendis et bene instituendis natis

nostris operam suam nobis præstitit et tanta quidem fide studio cura diligentia et integritate ut tum amore et gratia nostra tum perpetua laude iuremerito prosequendus sit, nunc in patriam revocatus eo se conferat cum familia et rebus suis, visum est nobis ut præsentes nostras secum deferat, quæ aliqua ex parte benevolentiam erga se nostram et suum in nos et natos nostros officium apud omnes testentur; ill.os ac mag.os dom.os patres, fratres, benevolos et amicos nostros ad quos hae nostræ pervenerint rogantes et affectuose hortantes, nostris vero officialibus et subditis quibuscumque stricte præcipiendo mandamus, quatenus eundem Omnibonum nunc ad partes inferiores et in futurum ad alias quasvis pro ut ipse decrevit se transferentem cum eius familia sociis ac famulis usque ad numerum decem personarum tam per terram cum equis et vehiculis quam per aquam cum navi et nautis cum suis armis arnisiis valisiis bulgiis fardellis capsis libris vestibus iocalibus lectis operimentis massariciis etc. etc. —

Mantuæ die XII iunii 1453.

XII.a

1447, 18 maggio.

Omnibonus Leonicenus probatissimo viro Nicolao Pagerino salutem plurimam dicit.

Cognovi ex litteris tuis tuam in eruditione liberorum diligentiam, quibus magistrum eundem et comitem sedulo procurare studeas. Sed cautius agendum censeo, ne dum sequimur duo consequamur neutrum. Nam magister hic Bartholomæus hodie exspectabatur a nobis; sic enim nos litteris ac nuntiis monuerat; qui si nos senserit res alias agere,

indignabitur, nec fortasse iniuria: sentiret autem, si quid sibi responderemus incertum, cum illum ad rem minime dubiam hucusque invitarimus. Itaque litteræ tuæ me animi incertum fecere. Quid homini respondeam cum venerit? cui fidem dare nec deinde præstare iniquum esset; quamquam eodem revolvimur, si iam datam negamus. Quod cum ita sit non video, mi Nicolae, quid iam fieri possit fide salva ut suam de nobis fiduciam suspendamus. Non est igitur integra nobis in adventum tuum consultatio, quæ si esset, brevi sententiam explicabo meam: probitatem quam eruditionem spectari oportere censerem, nam viro meliore indigemus quam doctiore. Vale.

XV Kal. iunii 1447.

XIII.ª

Omnibonus Leonardo Lauro Quirino [1] *sal. pl. d.*

Haud facile dixerim quanta me lætitia affecerint litteræ tuæ, in quibus sane nescio utrum magis admirer humanitatem an elegantiam tuam; quæ cum magna sint utraque et omni laude prosequenda, alterum quidem quoquo modo patiar si non scriptorum tuorum præstantiam digne satis laudare possim, alterum vero non committam ut, cum tu me singulari quadam benevolentia complectaris, ego interea negligens et ingratus fuisse videar. Scribis, humanissime Laure, græcorum esse proverbium omnia sapientibus esse facillima; hoc ego cum mirifice probem, illud etiam addo.....;[2])

---

[1]) Lauro Quirino fu un dotto letterato, vissuto tra il 1420 e il 1466; professò con lode a Venezia e a Padova.

[2]) Qui è omessa la citazione di un testo greco, senza la quale ci riesce

quod si unquam antea mihi dubium fuit, nunc tute planum fecisti, doctissime Laure, qui cum sis et modestus et prudens et omnia laudabilis me virtuti tuæ parem etiam non solum credere coegisti. In iniurias igitur si tamen iniuriæ appellandæ sunt, potiusquam subiti animorum motus, quibus non facile imperant homines, id quicquid fuerit antiquari libenter accipio; eo potissimum quod tanti viri benevolentiam nihilo segnius propriam mihi perpetuamque fore video, vetus enim proverbium mediocres iras nonnunquam ad suavioris amicitiæ fructum evadere; quod iam nobis accidisse maiorem in modum et lætor et gaudeo. Sic enim tibi persuadeas velim ex litteris tuis cepisse me incredibiles voluptates, quas cum legerem te ipsum contemplans dexteram dexteræ iunxisse videbar, nec tabellas illas percurrere sed veras audire et reddere voces. Ubi tanta suavitas ingenii tui ut cum me non amare magis quam ornare inciperes non facile discernerem plusne amoris dignitas an dignitatis amor ostenderet; et cum multa essent tuæ humanitatis insignia illud vel maximum iudicarem quod his me laudibus dignum duceres quæ tui ipsius propriæ forent. Neque enim is ego sum, præstantissime Laure, qui tuum nesciam romana per oppida illustrari celebrarique nomen. Cuius gloriæ tuæ cum tu me socium facias et auctorem, intellego quantum mihi decoris, quantum dignitatis adiunxerit amicitia tua. Hanc igitur unam omnium maxime mihi colendam esse constituo, cui quantum debeo multo plus est quam præstare possim: laudes certe nomenque tuum prædicare non desinam. Iam

---

impossibile indovinare nonchè comprendere il nesso dei due periodi seguenti, nei quali il copista deve aver tralasciato qualche riga: io ho preferito lasciare il testo guasto com'è al tentar vane congetture.

etsi tanta est humanitatis ac doctrinæ tuæ claritas ut me prædicatore non egeat, efficiet tamen amoris in te mei magnitudo, ut si te minus quam pro dignitate tua, plus certe quam pro facultate mea laudasse videar. Hoc ut antea facerem mihi quidem, ut scribis, fateor; quid enim dissimulem? mihi, inquam, persuasit amor in te meus; sed multo magis virtus tua, quæ et ipsa perpulit ut te amarem priusquam prædicarem. Quamobrem cave cogites, probatissime Laure, me de tuæ dignitatis amplitudine aliter loqui aliter sentire. Vellem utrumque præclare; sed cum illud mediocriter, hoc mirabiliter possum. Ea enim est excellentia tua, de qua nequeam tantum dicendo consequi, quantum cogitando complecti. Sed iam redeo ad id litteris tuis mihi gratius nihil esse potuisse; non solum quod apertam habebant declarationem tuæ in me voluntatis verum etiam quod honestissimæ erant, venustatis ac suavitatis plenæ; quare tantum mihi litterarum tuarum desiderium concitasti, quantum non facile ut ipse scribis explere poteris. Sed si ad eam rem, quod tu mihi polliceris, studium tuum adhibueris, sedabis fortasse illud, satiabis nunquam. In quo si minus tibi mutuo respondeam, æquo animo patiere vel quod non multum damni feceris vel quod occupati hominis excusationem accipies. Nam si mea tantopere tibi et probantur et desiderantur scripta, utrumque facit singularis in me amor tuus. Sed tamen quicquid ab occupationibus laxamenti dabitur, id omne libenter ad hoc scribendi conferam genus; quod tu me suavissime facere iubes. Vale decus meum et quod cœpisti me amare perge.

XIV.ª

Omnibonus Leonicensis generosis virginibus Isotæ et Zenevræ de Nogarolis sal. pl. d.

Quærenti mihi, generosissimæ virgines, quidnam vobis potissimum scriberem venit in mentem, quod spectatissimæ parenti vestræ iocundum, vobis idoneum, mihi propterea non incongruum esse videretur, beatissimi viri Chrysostomi orationem de græco in latinum traducere. In qua vir ille divinus de virtute et vitio ita copiose ita et luculenter disserit, ut qui tanta opulentia tantoque splendore orationis abundet vere Chrysostomus dici meruerit, cuius ab ore ipso quoque auro clarior fluat oratio. Cum igitur sæpe mecum egerit optima genetrix vestra ut vos nonnullo huiuscemodi munere donarem, id quicquid esset laboris fideliter magis quam confidenter suscepi; neque enim scribendi elegantia fretus, quæ mihi nulla est, sed quod tantum ipsius apud me auctoritas valet, ut petenti sibi negare nihil possim. Hoc quod erat æris alieni quoquo modo persolvere debui. Sed cum meminissem divinarum rerum præceptoribus quantopere delectetur, gratum fore munus putavi si præstantissimi doctoris præcepta in medium proferrem: ea præcipue quæ virtutis et vitii discretionem mentis nostræ oculis subicere possent; quæ scilicet vestris.....[1]) propemodum conferre constarent. Neque enim sum nescius vos ad virtutem colendam natas esse, cum maiorum vestrorum et præcipue parentis vestræ vestigia cognoscere atque adeo imitari

---

[1]) Qui il ms. ha una lacuna.

cœperitis ut tanta ingenia sub tanta duce quæ virtutis egregiæ opera editura sint facile perspiciam. Quæ cum ita sint quid magis mihi conveniat, quam ea ab illustri viro delegisse, quæ præstantissimam parentem vestram, cui omnia debeo, delectare possent, vobis autem generosis dicasse virginibus quas una non communis gloria virtutis exornat? Sed iam Chrysostomum ipsum quanta orationis auctoritate præcipiat, quæso, audiatis. Valete.

XV.ª

Omnibonus Leonicenus dilecto discipulo Federico de Gonzaga sal. [1])

Non facile dixerim quantopere cupiam te, mi Federice, præceptis et institutis eiusmodi eruditum evadere et in qua natus es fortuna sublimiore in ea colenda ita te gerere videam ut excellas. Quam ad rem tibi plurimum quidem conferre possunt quæ a sapientissimis viris inventa exquisitis bene vivendi rationibus explicantur; non minus autem quæ a clarissimis scriptoribus memoriæ prodita incorruptis rerum gestarum monumentis illustrantur; sed ab avis paracta erunt quæ tu cum voles partim discendo partim imitando perficere poteris; nam heroum laudes et facta parentum iam legere et quid sit poteris cognoscere virtus. Ego habuerim neminem quem tibi proponam potius quam illustres utrumque principes hinc avum tuum hinc genitorem, [2]) quorum alterum

---

[1]) La data di questa lettera, è inutile ch' io ne adduca le ragioni, va posta nel 1449, non molto dopo che Ognibene si era già recato in Mantova.

[2]) L'avo, Gianfrancesco, morì nel 1444; il padre, Ludovico, condiscepolo di Ognibene, visse tra il 1414 e il 1478. Federico, a cui è indirizzata la lettera, visse dal 1440 al 1484.

præsentem vides, alterum meminisse potes. Nec enim quintus agitur annus ex quo illum cælestis patria recepit: quem virum, bone deus, acris ingenii, magni animi, constantis naturæ, mirificum, facilem, comem, liberalem, omni denique dignitatis fastigio superiorem, quocum nemo ne illi quidem qui habentur amplissimi ulla virtute conferri poterant.

Heu quantum Mantua perdidisti! didicisti nimium nihil cuiquam humanarum rerum proprium esse atque perpetuum. Quis tibi illum invidit patrem verius quam dominum? quo sospite omnibus præstabas omni genere decoris atque præsidii? Ubi illa frontis verenda maiestas, honesta primoribus, populo grata, plebi iocunda? ubi studia tanta iuvandi omnes, consilio potentes, opera miseros, ope imbecillos? ubi disciplina incorruptæ militiæ, quam amabant boni, metuebant ignavi, verebantur omnes? Omnia simul secum trahens brevis hora corripit. Sed iam desino teque meis incendere meque querelis, cum præsertim ad optimum genitorem tuum in quo ipso et avum recognosces mea festinet oratio.

Hunc igitur primis ab annis, si quo modo possim, effingere tibique ante oculos ponere constitui, ut ad illius quasi unici exempli mores te formare studeas; quod si feceris tum te nobilis avi tui, quem omnium iudicio refers, veram præbebis imaginem. Sed si magnanimum tibi patrem proposuero, si fortem, si constantem, si providum, si humanum, si beneficum, si denique in omni genere laudis primum, hæc scilicet magna esse non negabis; verumtamen quia in oculis sunt omnia, nihil mirum proposuisse videbor; quid igitur? altius dicere incipiam instituamque quæ in puero puer ipse sed maturus iam puer contemplari et admiratione prosequi solebam; multum enim cum illo fui, cum quo vixi continuo domi militiæque ab ineunte pueritia ad adultam ætatem:

quod ego bonorum meorum, si qua mihi sunt, non in postremis posuerim. Itaque mores et vitam eius a teneris usque repetens annis patrem tibi per omnem deinceps ætatem proponere ausim qualem, si diligentius intueri volueris qualia de se virtutis documenta præstiterit, quemadmodum in uno omnia ita in omnibus unum miraberis; ut scire possis ad laborem invitari te non ad voluptatem: quamquam laudem optimam præcipuumque decus peperisse tibi ea demum vera voluptas fuerit. Nam si in fronte virtutis sudorem, ut ait Hesiodus, dii posuere, eius asperitatem laudis dulcedine victor leniet; quin immo lætior fruitur iocundis quum securus reminiscitur amara. Nec tamen a me historiam exspectes velim rerum a patre gestarum; id enim maius est quam pro institutione nostra opus: tantum tetigerim, idque perbrevi, quam probe, quam dextre, quam fortiter, quam prudenter omnia omnis ætatis studia coluerit. Quamobrem huc geminas nunc flecte acies; hic vir hic est tibi quem promitti sæpius audis.

Erat igitur primis ab annis ab ineunte iam ætate vel ingenio talis vel industria ut æquales suos quemadmodum morum indole vincebat ita etiam virtute superaret. Nam primis utique ab annis forma nituit egregia cum summa modestiæ fama, quibus nihil in puero decorum magis inveniri potest. His vero naturæ suæ bonis sanctissimus præceptor ac parens meus Victorinus maiorem in modum afficiebatur; neque mirum cui res optata magis quam sperata contigerat dignus tanto præceptore discipulus. Quotiens virum vidimus, cum specimen probitatis ederet puer, illum ut tenerrimus erat non posse a lacrimis præ gaudio temperare! Et doctrina quidem et litteris mirifice augebatur; quo in studio si diutius versaretur, apparet quantum profecturus fuerit, quum

brevi tempore tantum profecerit. Sed quid dicendo præveni? ex flore ipso iam tum apparebat quos fructus maturior ætas allatura esset. Nam venustate quidem vultus et oris tanta pollebat, quantam nunc etiam adultæ iuventutis dignitas refert. Modestia vero quanta esset vel ex eo cognosci potest quod cum animi et corporis dotibus ceteros anteiret, assecutus est tamen id quod vix cuiquam credibile fuerit ut sine cuiusquam invidia laudis optimæ sibi gloriam compararit. Nam ut omnibus dignitate præstabat, ita nemini humanitate cedebat. Nec vero ita ipse laudari cupiebat, ut id ab omnibus atque ex omni re sine ullo boni malique discrimine appeteret; sed ubi inter bonos de ingenuis quibusque studiis certamen incideret, ita se gerebat ut ab omnibus facile princeps diiudicaretur; contra sibi nec repugnare quidem fas esse ducebat; idque multo rectius multoque probabilius quam Alcibiades ille atheniensis, de quo memoriæ proditum ferunt quod, cum cives suos splendore ac dignitate præstitisset, labore viribusque corporis thebanos longe reliquisset, duritia parsimoniaque victus lacedæmonas excelluisset, violentia thracas, venatu persas, luxuriosa vita populum utrumque superavit. Quas ob res non facile discerni potest maiorene laude dignus sit an reprehensione; quantum admirandus est quod nulli bono virtute posterior fuerit, tantum etiam detestandus quod improbis omnibus superior evaserit atque haud scio an decora sua flagitiis oppresserit; quippe in uno degeneratum multis recte factis plerumque obfuit; ille vero non in uno, sed in pluribus offendit. Quod cum genitor tuus iam tum probe sentiret, nunquam adduci potuit ut ab indignis hominibus gloriam atque his eam artibus peteret, quæ libero adolescente parum digna viderentur. In quo Alexandrum illum iam inde a puero celsioris cuiusdam animi regem

imitatus est; qui cum ab æqualibus tentaretur an vellet olympiadibus contendere cursu (erat enim pedibus acer) ita inquit ille: si mecum reges certaturi sunt. Et erat omnium qui secum viverent suavissimus; vivebant autem cum illo ut quisque optimus esset, qui sibi mira quadam ingenii suavitate quotidie magis magisque devinciebantur. Neque enim dici potest quam iocunda fuerit consuetudo sua; in qua nihil erat quod non bonis omnibus mirifice probaretur. Sive quid ioco diceret urbanissimus, sive quid serio gravissimus habebatur. Si de absentibus sermo incideret, bonos quidem prædicabat in primis, alios vero minus neque insectabatur, neque excusabat; propterea quod alterum malevolentiæ signum esset, alterum conscientiæ. Si quis contra honesti cuiuspiam hominis (ut ferme fit) dignitatem loqueretur, ubi nihil resistendo proficeret, audiendo non vacabat, cum nefas esse duceret cui mentem negasset, eidem aures accommodare. Itaque nullus de ipso, ipse de nullo male audiebat unquam. Quibus de rebus cum propter vitæ institutionem ingeniique sui dexteritatem laudetur et ametur ab omnibus, effectum est ut felices videantur hi, qui secum diutissime vivant, cum ab eis omnium observandissimus idem colendissimusque iuxta habeatur.

Sed ubi maturior adolevit ætas, tum vero prudentia maior fortitudo atque iustitia sese ostendere cœperunt, quæ in eo cum ætate quotidie magis augebantur. Quare cum iam grandior factus esset, nihil de se non egregium pollicebatur et excellens. Iamque ita pollebat et animi et corporis viribus ut nemo illum ullo genere laudis excedere posset. Erat autem sibi tum etiam adolescenti dignitas quædam imperatoria, quam qui viderant admirabantur omnes neque fieri posse credebant ut qui natus ad res gerendas videretur, is

in otio ignobili ætatem consumeret. Nec eos quidem fefellit opinio. Nondum is ex ephebis excesserat cum prætoriæ cohorti præfectus est a patre præstantissimo duce, qui tum illustrissimi Senatus veneti ducebat exercitum. [1]) Hic tu mihi, quoniam militiam, Federice, cogitas et bellica meditaris, hic, inquam, acriter animum intende quænam illius prope pueri fuerit in agendis militibus industria, quod consilium, quæ fortitudo. Nam, nequid te fallat, nihilo minus laboris res habet quam præmii, plus aliquanto admirationis quam meriti. Nec nunc quid dico quanti negotii sit deligere milites, sed conservare delectos cum eorum licentiam comprimas, aviditatem coerceas, delicta punias; qui seu pacem seu bella geras impotentissimi sunt, omnia cupiunt, nihil non audent, quod utile videtur ad id sine ratione feruntur; si quid plus aliis habere volunt, quibus autem artibus id consequantur, non magnopere curant: nec vero immoderatus animus quicquam quod deceat prospicere potest. Si quis igitur eiusmodi homines contineat, is mihi aliquanto plus præstitisse videtur, quam ab ullo sit homine postulandum. Quod genitor tuus iam inde ab initio tirocinii consecutus est; neque enim ita ipse milites habebat ut sibi ipsi ex impunitate licentiam, ex contumacia libertatem, ex audacia virtutem arrogarent; sed hæc qui facere molirentur, statim ille indignando puniendo modestiores reddere studebat; qui vero ita se gererent ut eorum modestia et probitas inter ceteros emineret, hos diligere, hos laudare, hos denique patri ducum præstantissimo cariores facere solebat, nec prius desistere quam eos pro cuiusque meritis vel decuriones vel ductores vel præfectos creari persuaderet; quod quidem ad id

---

[1]) Nell'anno 1426.

plurimum sibi conferebat ut militum mores et vitam constitueret. Nam quod Solon dixit et sapiens et unus ex septem rempublicam duabus rebus contineri præmio et pœna, id ego ad omnem cuiuslibet rei administrationem recte accommodari posse arbitror: ut hinc mali a flagitiis arceantur, illinc boni ad virtutem invitentur. Quæ cum ita sint, facile perspicies, mi Federice, quanta prudentia iuvenis admodum pater quantaque animi magnitudine usus fuerit, ut nunc robustior factus hoc munus imperatorium, quo neque difficilius quicquam nec laboriosius esse potest, bene atque feliciter exsequatur. Id si minus intelligitur, cognosci facile potest ex aliorum calamitatibus, ubi imperio liberiore milites habentur. Memorare piget quæ furta quasque rapinas miseri homines, quas item iniurias, contumelias, cædes quotidie pati cogantur. Non agri fructus, non villæ paries, non mulierum pudicitia, non virginum decus, non denique rerum quicquam aut hominum a vi, ab insidiis, a libidine tutum; nam de insolentia dicere non attinet: satisfaciendum de tergo si quis liberam vocem emiserit. An quia tale nihil audis ab exercitu paterno fieri, militum suorum ingenia putas esse meliora? Idem hominum genus est, præter admodum paucos; quibus sua displiceant, aliena appetant, extorres, exsules, obærati, malefici, a suis populis transfugæ in militiam proficiscuntur. Ab his ergo, si licentiam adepti sint vel certe impunitatem, quid aliud exspectes nisi ut omnia divina humanaque iura polluant? Sed verentur genitoris tui disciplinam; quo duce sperare possunt nihil se impune laturos. Quantum igitur mali non faciunt! quod est plus quam modo dicebam, id omne sibi a quo illi coercentur sine ulla dubitatione attribuendum est. Et in hibernis quidem tantum magnanimi ducis severitas proficit! at in castris et expeditionibus

nihilo minus; nam, ut alias belli clades omittam, populationes agrorum, incendia villarum, interitum omnium rerum, quæ ne fierent ducis huius prudentia sæpius obstitit, ut hæc omnia reticeam si quando loca hostium munita vi capiuntur, quod raro evenit, ipso viro interprete eodem et auctore ut in fidem potius ac deditionem venire velint quam extrema experiri; si tamen vi capti sint hostes, non ea continuo subsequuntur, quæ fieri amant sævitia belli: rapi virgines, divelli pueros a sinu parentum, matres familias pro victorum libidine vexari, omnia ferro flammisque misceri. Sed hæc tam tetra belli facinora consilio dux optimus occupat, qui cum in eo est ut intra hostium muros miles evadat, ille, ut clementissimus, ab aliis ducibus impetrat ut, quoniam cetera militibus diripienda cedunt, ex omni præda sibi vel imbellem turbam excipiat, eam nimirum ætatem et hunc sexum, qui opportunior est iniuriæ; ut nuper expugnata mutianica valle turbam omnem puerorum ac mulierum servavit incolumem.[1]) Et Mantuam illi frequentes migravere ubi tecto ac lare suscepti eundem salutis auctorem ac patronum habuere. Et hæc quidem spolia genitor ex hoste refert: multo ille potiora quam milites; utrique enim dissimiliter affecti redeunt, illi quidem divitiis aucti, hic vero gloria præditus; illi cupiditate habendi flagrantiores, hic spe immortalitatis alacrior; illi scelerum conscientia pœnam metuentes, hic recte factorum cogitatione præmia sibi proponens; quotiens enim potiti hostibus illi non cremavere domos, non cecidere viros, non violavere puellas, non stupraverunt

---

[1]) Qui e in appresso si allude alla guerra contro Milano, alla quale prese parte Ludovico Gonzaga come alleato de' Veneziani, combattuta negli anni 1447-48.

matres, totiens genitor tuus miseris hominibus tecta servavit, salutem protexit, pudicitiam defendit. Quocirca illustrissimi Senatus veneti sapientiam magis quam fortunam laudaverim, qui tanto duci exercitum demandare voluisse dicuntur; quod si factum fuisset, nunquam profecto tanta clades subsecuta esset, qua accepta de imperio pene periclitatum est. Sed ille pro modestia sua simul etiam fortasse habita temporis ratione parere maluit quam imperare. Atque decretum exstat prævidentis omnia; in quo ipsius apparet tam prudens quam etiam salubre consilium. Bene igitur viderant in quo parum felices fuerunt unum esse virum qui disciplina militari non constituenda solum sed etiam conservanda valeret. Nam quæ modo dixi de avaritia militum, de impotentia, de immanitate, tametsi auditu etiam intolerabilia sint, minus tamen admiranda facit ducum neglegentiam dixerim potius quam patientiam; qui si forte miserorum hominum querelæ deferantur de rapinis, de libidine, nihil omnino indignantur, sed risu prosequentes cum tale quicquam milites perpetrasse dicunt, ultro etiam consuetudinem excusant. Etenim isti nescio qui terrarum domini (sic enim appellari volunt) huc insaniæ devenerunt ut iniuriam illi vituperabilem sane fateantur, sed prodesse et ad usum hominum quotidianum plurimum conferre arbitrantur; contra vero iustitiam nec laudabilem negant nec nocere dissimulant et eam illis utilem esse magis qui innocentiam ipsi coluerint etsi male sentientes. Nusquam enim violentia ista condunt: nec si lucrum facere cupias, nec si negotium exercere velis nec si omnino beate vivere studeas. Sed profecto virtus ubique dominatur: quibus enim quisque indiget commodis ea consilio in primis et ratione comparantur; quod si quis animi bona sciens neglexerit, fallit ipse se qui simul et saniorem sententiam et

meliores consequenter eventus repudiet. Mirer autem si credi potest qui iustitiæ pietatisque servantissimus sit hunc ulla in re facinorosis hominibus inferiorem esse. Mihi sic persuasum est plus habere commodi bonos, incommodi malos. Omnes enim quique iniuriam facere diligunt quique aliena rapere optimum ducunt non aliter quam feras et aves illecebris et esca falli videmus captisque captos tantisper delectari dum se malis ingentibus circumventos intellegunt, quippe alienis rebus inhiantes sua plerumque retinere non possunt; qui vero pie sancteque vivunt suis contenti rebus ad aliorum sceptra nonnumquam acciri consueverunt; illud certe consequuntur ut et præsentis temporis securitate fruantur et futuri spe meliore compleantur. Quod bene mihi genitor tuus sentire videtur, sic enim induxit animum commodiorem et utiliorem esse pacem quam bellum, ius quam iniuriam, sui curam quam alieni cupidinem. Itaque exercitum habere vult non ut civitates et populos subigat sed quieti et otio consulat, non ut aliena invadat sed invadentes propellat, non ut vim faciat sed facientes impune non ferant. Recte igitur quibus uti statuit propulsatoribus iniuriæ iniuriam ipsos inferre vetat et per quos pacari alios studet per eosdem haberi infestos suos non vult, prius enim esse intellegit sua quam aliena defendere. Quo fit ut populum quidem imperio firmissimum et non coactum habeat, cuius fides cum fortuna mutetur, sed voluntarium, qui sit ita animatus ut par est qui principem suum colit et observat. Ex quo facile cuivis apparere potest quanto odio sit audacia et iniquitas, quanto rursus amori prudentia et æquitas; quorum insignia de se documenta genitor dedit cum in omni administratione rerum tum vero potissimum in habendis militibus, qui ferro assuetas manus in mediis armis ipsum prope

martem non minus sapienter quam fortiter mansuescere docet. Eo evenit ut nemo omnium ducum milites nec obsequentiores habeat nec meliores. In quo militiæ laus omnis et victoriæ palma consistit. Quod ita esse paullo ante cognitum est. Cum in agro bononiensi positis castris intempesta nocte hostes ingruerent, vigilanti duci milites præsto affuere, qui terrorem inferentes repente conversos non prius illos insequi destitere, quam effuse fugientes intra mœnia compellerent. Qua victoria subacti bononienses pacis conditiones ultro accepere. Hinc nimirum spectata ducis fides elucet, sine qua virtus omnis in vitium delabitur. Nam ubi animum perfidia corrumpit pro severo ambitiosus, pro sollerti et gravi insidiosus et segnis efficitur. Cum vero genitor tuus disciplinam militarem, ut modo docuimus, tam probe conservet, in qua summa prudentia, singularis constantia, incredibilis industria requiritur, apparet nimirum quantum ille cum in omni virtute tum vero virtutum præclarissima fide ceteros antecedat. Itaque viri huius integritatem nemo tentare audet quam omnes expugnare posse diffidunt. Nam si tentarent satis sciunt nil se aliud de ipso relaturos quam de Epaminonda rettulisse ferunt Diomedontem, cui regium munus offerre conanti pondus auri non modicum, Nihil, inquit ille, opus est pecunia; nam si res ea vult quæ thebanis sint utilia, gratis facere sum paratus, sin autem contra, non habet auri et argenti satis, namque orbis terrarum divitias accipere nolo pro patriæ caritate. Nihilo certe minoris genitor tuus maiestatem facit eorum quibus militat, ut nunc regis paullo ante venetorum. Nam dignitatem eorum pariter et incolumitatem quibus ipse vigiliis, quibus inediis, quibus etiam supra dignitatem suam laboribus et periculis tueri et augere studuerit ignorare nemo potest. Tantam igitur tanti ducis

fidem pretio quantolibet violari posse credimus, qui pro eorum, quibus stipendia facit, imperio vitam si opus sit impendere non dubitet?

Iam vero populum suum quanta prudentia et æquitate regat civitatis frequentia et in civitate rerum omnium copia declaret. Quippe Mantua finitimorum omnium celeberrima et opulentissima est et deo bene iuvante longissimum tempus erit. Nam quod in libris de republica Cicero præcipit, ad hoc se princeps optimus omni studio totaque mente præparavit. Ut enim gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reipublicæ beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit. Sed nulla istic opus est mea oratione; genitorem ipse præsentem vides et audis decernendis in rebus maturitatem potius quam celeritatem adhibere, promptum virum ingenio sed nihilominus fretum consilio nihil neglegere, nihil postponere; exquirendo, vigilando, consulendo plurimum temporis consumere; qua meditatione cum ipsum prudentiorem, tum rempublicam ei meliorem evadere; ita providentem rebus minime omnium pœnitentiam agere; bonum otium non inertia atque desidia sed studio et industria metientem nihil indiscussum relinquere; omnia prævidere; neminem suorum tam civium quam familiarium ignorare; non ut alius dixerit sed ut ipse cognoverit de singulis iudicare; omnes pro suis quemque meritis afficere; his artibus se ipsum instituendo, civitatem gubernando effecisse ut populus principe felicior quam princeps populo censeatur. Quæ cum ita sint nullus te labor, nulla difficultas, nullum periculum a virtute deterreat, cuius tanta te præmia manere vides.

Sed te oportet non dissimilem esse tuorum, nisi civitatem

frustrari vis, quæ te iam ut regium puerum conspicit, patre pariter atque avo principe dignum. Quamquam avum dico vel patrem? Ipsa te, Federice, avia, ipsa te genetrix altera virago in antiquam virtutem animosque viriles excitare potest. Grandæva mater ipsa quidem maiestate venerabilis sed morum sanctitate venerabilior, cuius sive pudicitiam, sive modestiam, sive pietatem, sive religionem inspexeris, quas sibi compares paucas habebis, quam anteponas neminem. Nam gubernandæ civitatis scientia et celsitudine quadam animi multo illa quam pro sexu isto eminentior facile omnes superat quas aut vidimus aut audiimus. Unam sibi ipsa simillimam reddidit præclaram genetricem tuam, in qua tanta sit indoles ut singularem virtutum omnium magistram alumna facile adæquaverit. Et ceteris quidem ornamentis, quæ modo dicebam, tametsi pulcherrimum sit præstare mulierem; sunt tamen ea communia multis; at vero moderanda civitate, gubernando populo nemini secundam esse, id omnium maximum ducimus et singulare præconium, maius certe quam ab illo sexu sit postulandum. Sed tamen utraque princeps altera alterius specimen tanti tamque præclari muneris opus quam graviter quamque prudenter obierit et obeat argumento est quod sibi et avus olim et nunc genitor civitatis gubernacula maioribus ipse rebus occupatus demandare non dubitat. Tanaquil illa magni animi excelsique mulier tantum moliri potuit ut regno romano vir deinceps et gener potirentur. Nunquam tamen neque a viro superstite dignata neque mortuo deinde ipsa sibi confisa rerum habenas tractavit.

Sed quid ago improvidus aut quid molior, qui rem tantam in ipso iam fine orationis aggrediar? quam si digne prosequi velim, nova mihi de integro instituenda erit oratio.

Sed genetricem tuam, nam avia iam cedit ætati vel ut verius dicam valetudini, tuam, inquam, genetricem intueri licet: omnibus illam iusti imperii muneribus fungi, in audiendo facilem, in decernendo lenem, in satisfaciendo ac disputando, diligentem, iuris æquabilitatem servare, consulere omnibus, mederi incommodis civium, providere saluti, parentem denique civitatis et dici et haberi. Quare ut iam ad institutum revertar brevi concludam: grandis tibi propositus est, Federice, labor sed gloria non minor; hanc si adamaveris, illum facillime vinces.

XVI.ª

Omnibonus Leonicenus Bessarioni cardinali s. pl. d.

Nescio quid mihi gratius accidere potuisset quidve iucundius quam liber mihi abs te missus. [1]) Nam et de eo est et ab eo ut iam animo concipiam quid sit exspectandum, quum præsertim ipsa etiam exordia eximium quiddam polliceantur. Atque præclarum hoc est Platonis apologiamne dixerim an laudem, sed laudem potius, nam philosophi tanti, ut tu ipse testaris, non tam defendendi causa suscepta est quam prædicandi; ut scilicet aliquando præcepta eius et instituta latius cognosci possent. Hoc tuo proposito nihil laudabilius excogitari potuit, nihil utilius. Ille vero impurus, ne graviori verbo utar, qui οὐδὲ τρία τὰ Στησιχόρου γινώσκει αὐτὸ τοῦτο τὸ

---

1) Giovanni Bessarione illustre letterato e cardinale, vissuto tra il 1395 e il 1472, publicò nel 1469 (il quale anno è probabilmente la data di questa lettera) un'opera dal titolo: adversus calumniatorem Platonis, libri V. Il calunniatore era Giorgio di Trebisonda, che screditava Platone per innalzar Aristotele.

λεγόμενον, ausus est divini illius ac sanctissimi, ut ita dicam, philosophi et ingenium ignorantiæ et vitam flagitii redarguere. Noluisti fœdissimi hominis nomen libris tuis inserere; per me quoque licet ἀνονομαστός sit, ut qui Dianæ ephesiæ templum incendit. Nam et hic fortasse maledicentia quemadmodum ille sacrilegio magnum sibi nomen comparare voluit. Sed neuter voti compos; neque enim minus hic, immo vero multo magis meruit ut ex omni hominum memoria nomen eius aboleatur; ille templum manu factum, hic vivum sacrarium ausus est violare, in quo divinarum humanarumque rerum scientia reposita erat. Hoc tamen consecutus est honorificum munus, quod talem tantæ dignitatis et sapientiæ adversarium habet. Dignus potius erat in quem pueri canerent:

« nunc et oves ultro fugiat lupus; aurea duræ
mala ferant quercus; narcisso floreat alnus;
pinguia corticibus sudent electra miricæ;
certent et cycnis ululæ »

et reliqua; notum est enim carmen. [1])

Sed ad te ac librum redeo. Quod me tali tantoque munere dignum duxeris intellego maius esse beneficium quam pro eo dignas tibi gratias agere possim. Tantumne mihi honoris habitum esse, ut duo in ecclesia Dei excellentissimi principes [2]) editum ab altero librum certatim mihi mittere studuerint? et eum quidem librum qui et verborum elegantia et sententiarum gravitate refertus auctorem suum facile repræsentet. Utinam mihi detur facultas ut tantam in eo tantarum rerum scientiam artemque dicendi divinam prædicare

---

1) Vergil; ecl. 8, 54 sgg.

2) L'uno è il Bessarione, l'altro il cardinale Marco Barbo, vescovo di Vicenza, dove teneva un suffraganeo; egli risedeva a Roma.

possim. Cui rei cum me imparem esse cognoscam, certe quod in me est disseminabo illum, ut volitet docta per ora virum. Vale.

XVII.ª

Omniboni Leoniceni epistola ad Baptistam Trissinum iurisconsultum, qua opusculum mittit de unitate et concordia civium.

Cupio mi domine Baptista Trissine doctissime iurisconsulte et urbis huius eques ornatissime, cum omnes intellegere quam molestissimæ mihi sint civitatis nostræ factiones, tum vero in primis magnificum et honorificentissimum prætorem nostrum, cui exploratum habeo dissidia huiusmodi vehementer displicere. Itaque libellum de unitate et concordia civium ad magnificum hunc populum proxime conscripsi. Constitueram libellum hunc ego ipse magnificentiæ prætoris ipsius offerre; quod quoniam morbo implicitus facere non possum te optavi, vir optime atque animo meo gratissime, internuntium meum, nam ut ex sermonibus tuis sæpe intellexi non mediocriter doles quod civitas nostra dissideat, ut una in duas divisa sit. Te igitur potissimum delegi, qui magnifico prætori nostro libellum tradas eumque meis verbis roges ut ipsum publice legi faciat in contione præstantiorum urbis nostræ civium. Nam si quid profecero, obtinebo, id quod primum est, ut unanimes sint cives nostri; sin autem minus, id quod secundum, ut testatum relinquam eo me animo et esse et fuisse semper, ut sine discrimine partium concives meos non solum diligam, sed etiam expressius amem, colam et observem. Vale.

XVIII.ª

Omniboni Leoniceni epistola de unitate et concordia civium ad populum vicentinum.

Inter multos ac prope innumerabiles humanæ conditionis errores ille mihi magnus in primis ac permolestus videri solet, observandissimi in Christo fratres, quod nosmetipsos nimium amamus. Nam ut alia huiusce vitii præteream in promerendis beneficiis nemo præmium labore metitur; in dandis vero et accipiendis omnes æquum esse censent plus ipsos ab aliis quam alios ab ipsis accipere. Hoc ideo usu evenire comperimus quod nostra pluris facimus quam aliena. Id ni ita esset legem sequeremur animis nostris insitam, quam ipsa quæ inseruit natura persuasit iustamque esse fatentur omnes: ut dati saltem mensuram æquemus; nam cumulare etiam, si posses, poeta iubet non ignobilis. Pusilli autem animi est ac minime ingenui pro magnis parva rependere; quid pro maximis minima etiam abnuere? quid vero Christum Dominum avertere benefactorum omnium benefactorem eximium? Enimvero id hominis non impudentis est, sed immemoris, sed ingrati, sed impii, sed nefarii contemnere illum qui pro nobis extrema omnia passus est; vincula, probra, ludibria, flagella, crucem denique ipsam! Tantum scelus non dico in vos cecidisse; quin et id cautum velim ne cadat. Verumtamen ipsi plerumque a Deo impetrare dignum ducimus quæ propter Deum proximo concedere nolumus. Multi videlicet, ne dicam omnes, Dei clementiam implorant ut per eam sibi concilietur et peccata dimittat: per

eandem rogari, proximo conciliari et peccata dimittere negant. Quomodo igitur non absurdum fuerit ubi nos salvari precamur, Dei benignitatem proponere, ubi vero aliis conciliari iubemur, eam ipsam contemnere ac pro nihilo ducere? quod ne nobis contingat etiam providendum esse arbitror.

Et ut iam intellegatis quid istuc prodierit epistola nostra, paucis expediam. Agitur concordia vestra, cives: totius hominis certissima custos, tutela vitæ, tranquillitas animi, æstimationis et famæ præsidium, dignitatis accessio, mentis securitas, caritatis argumentum et, quod maximum est, omnium, quo referendæ sunt actiones nostræ beatitudinis illius æternæ, fida promissio. Hanc autem, de qua loquimur, concordiam ex qua tantum boni proficiscetur quantum nec dici neque excogitari possit, una re solum obtinere poterimus, facillima quidem illa, non extrinsecus nec aliunde sed a nobis et in nobis petenda: ea vero est iniuriarum oblivio, cuius antequam facilitatem ostendam, pauca prius dicenda sunt de malignitate simultatis et odii.

Hic ego commemorare possem civitates et populos, qui rerum potiti sunt, funditus eversos; nam, ut a nostris incipiam, quid romanos rerum dominos ad nihilum prope reduxit? discordia; quid athenienses terræ marisque principes, ut non iam Europæ solum, sed etiam Asiæ formidolosi essent, quid eos, inquam, omnino delevit? discordia; quid Laconas duros illos truci ac severa disciplina Lycurgi propemodum invictos penitus sustulit? discordia. Et ut summatim dicam famosa regna opulentissimasque et florentissimas respublicas nihil aliud prorsus extinxit quam simultates et odia. Testes sunt earum, quas modo percurrimus, urbium cives, illustres viri magnique duces et bene de sua quisque republica meriti, quorum alios cæde, nonnullos carcere, quosdam

exsilio multatos accepimus et ut iam nos olim adolescentes cecinimus:

Roma potens durusque Lacon et dædalæ Athenæ
magnorum ante oculos posuerunt fata virorum,
quos furor indigno civilis crimine damnat.
Scipio quid queritur durus, quid Lentulus acer,
obvius audaci queritur quid Nasica Graccho?
Servilium quid, quidve ferocem his addo Catonem
ductoresque alios Drusum magnumque Camillum?
Conditor ipse quidem romanæ evanuit arcis.
Hæc sors sæva magis vos o famosa pelasgum
nomina præcipitat: statuentem iura Solonem,
Miltiadem magni qui fuderat agmina regis
nil texit miseros; populum sævire Lycurgus
et gemini reges ephoros sensere profecto.
Pastor cecropiæ gentis proscribitur exsul.
Prætereo græcas urbes, vestigia quarum
nulla vides: tantum valuit discordia demens
quantum ævi nec longa valet delere vetustas.
Aspice iam laceræ passim squalentia membra
fertilis Ausoniæ quondam, quæ læta subibat
sidera; vise Urbem, vise Urbi nota Latini
mœnia, Saturni sedem; tot florida gentis
oppida tuscorum bis sex regnata tyrannis;
arva sabella diu ritu celebrata severo
æmula romanis crebræque in montibus urbes,
Umbria, volscus ager, samnis fecunda nec unquam
hausta viris quondam regio semperque rebellis
iampridem loca vasta iacent discordibus armis.

Hæc tametsi non videntur a proposito nostro aliena,

ea tamen nostra magis sunt, quæ sanctorum præceptis et institutis memoriæ prodita legimus; quamobrem aliis omissis, ad illa transeamus quæ religioni nostræ conveniunt.

Primum igitur simultas et odium nos excludit a communione sanctorum nihilo minus quam aliud quodlibet capitale peccatum. Deinde præcipites agit, sine ulla pausa et requie stimulans; quamvis enim sacrarum legum omnium simul indigemus, eius tamen maxime quæ iubet neminem habere inimicum, nec diu iratum manere, sed statim conciliari. Nam qui lenocinatur quique mœchatur simulatque explevit libidinem et peccatum perfecit, nonnihil intermissionis habet ut se possit, resipiscens, a casu recipere magnamque subinde flagitii pœnitentiam agere; qui vero simultatem reservat, malum facinus quotidie operatur nec unquam ab illo desistit; illic peccatum admittitur et cupiditas expletur, hic per singulos dies culpa suscipitur, immo suscepta deinceps cumulatur. Quam igitur, dic age, veniam sperabimus, si nosmetipsos huic fere obiecerimus? quæ interea spes salutis aderit? nisi quis forte tantum de Domino sumat, ut eum velit clementem sibi mansuetumque fieri, qui conservo suo durus ipse et inexorabilis factus est. Sed te, inquis, iniuria conservus affecit. At tu Deum contumelia sæpenumero afficis. Et quid? similene Dominus et servus? et ille quidem tibi iniuriam fortasse acceptam rettulit; et indignatus es! Tu Dominum offendis non offensus ipse nec circumventus sed quotidie eius beneficiis affectus. Cogita ergo: si Deus quæ contra se perpetrantur exacte vellet inquirere, ne unum quidem viveremus diem. Iniquitates enim, propheta inquit, si observaveris Domine Domine quis sustinebit? Et ut alia omittam omnia, quæ sua cuiusque novit conscientia quorumque testes non homines habet sed Deum solum, si eorum

modo, quæ manifesta sunt et confessa, ratio exigatur, quam in ipsis veniam reperiemus? Si quis nostram in orationibus desidiam exquisierit ac neglegentiam, quod ante Deum stantes et orantes ne tantum quidem reverentiæ et honoris habemus ei, quantum dominis servi, quantum ducibus milites, quantum amicis amici (nam si ad amicum loquimur, id cum attentione facimus; si ad Deum, segniter plerumque et positis humi genibus cogitationes nostras in multas domi forique partes vagari sinimus, ore nequicquam temere verba fundentes idque non semel et iterum sed multotiens agimus) cum interim tantorum ab eo peccatorum indulgentiam petamus et veniam, si hoc unum Deus exquirere voluerit, numquid excusationem invenire poterimus? Ego quidem non arbitror. Quid detractiones in medium protulerim, quibus inter nos alius alium quotidie insectamur? et importuna iudicia, quibus proximum sæpe iudicamus non quia causam habeamus sed litigiosi et queruli sumus, quid excusare et dicere poterimus? Si vero curiosos intuitus nostros et pravas mentis cupiditates recensuerit, turpes et impuras cogitationes quas licenti oculorum vagatione concipimus, quantum iudicii subibimus? quid si a nobis rationem exegerit conviciorum? nam qui fratri suo dixerit « fatue » reus erit in gehennam ignis; numquid hiscere animo parum ad hoc multumve dicere poterimus? Inanitatem vero gloriæ quam suscipimus dum oramus, dum ieiunamus, dum eleemosynam facimus, si non dicam Deus exquisierit, sed ipsi nos qui peccavimus numquid in cælum suspicere audebimus? At vero quos dolos nectimus! dum fratrem nostrum coram laudamus et quasi amicum alloquimur, nunc absentem criminamur; nonne pro his tolerabilem pœnam dabimus? quid iusiurandum? quid mendacium? quid periuria? iniquos animos? invidiam? cum

sæpe invideamus probis nec ipsis quidem inimicis sed amicis et aliorum lætemur malis et alienas miserias calamitatis nostræ solatium esse putemus? Quid si nostræ in ecclesia neglegentiæ pœnam expetierit? hoc etenim profecto scitis, nam sæpe Deus ad nos omnes per prophetam loquitur. Multa ipsi atque prolixa cum proximo verba facimus; quod si, aliis omissis omnibus, huius tantum delicti pœnam a nobis expetere voluerit, quæ spes nobis salutis erit? Neque enim peccatum hoc parvum esse putaveris; quod si scire vis quantum sit, exemplum de hominibus sume et continuo magnitudinem eius inspicies. Si tecum princeps loquitur, quin etiam amicus ex his qui præstantiores sunt, aude neglecto ipso ad servum tuum sermonem vertere: tum denique videbis quantum facinus admiseris id ipsum ausus in Deum facere; et ille quidem si ex primoribus fuerit contumeliæ pœnam expetet; Deus autem et his et aliis compluribus modis per contumeliam quotidie lacessitus neque ab uno alterove homine ac tertio, sed ab omnibus ferme nobis, sustinet ac dissimulat; non hæc solum sed alia istis multo graviora; hæc enim manifesta sunt et omnibus nota et nulli ferme non visa.

Sunt et alia quæ peccatoris conscientia novit; hæc si cogitarimus omnia et nobiscum animo versati fuerimus, quamtumlibet duri simus et immites peccatorum nostrorum nobis multitudinem proponentes, contumeliæ quam ab aliis accepimus ne parum quidem meminisse poterimus. Reminiscere fluminis ignei, vermis pestiferi, terribilis iudicii, in quo nuda erunt omnia et aperta. Cogita quæ nunc latent, tunc revelatum iri; quod si proximo remiseris evanescent hic peccata quæ in illa die revelanda sunt omnia et abibis nihil eorum contrahens quæ deliquisti. Sic plus recipies quam dederis, etenim multa sæpe admisimus eiusmodi quæ nemo alius

novit. Deinde cogitantes fore ut peccata in illa die ante oculos omnium in communi totius orbis theatro exponantur, urgente et premente conscientia omni supplicio gravius afficimur. At vero tantum ruborem, tanta peccata, tantam ultionem delere licet, si proximo remiseris; nihil enim est quod virtutis huius possit æquare potentiam.

Vis scire quantam vim habeat? Si steterit Moyses et Samuel, inquit, [1]) ante conspectum meum, non est anima mea cum illis, quos Moyses et Samuel ex ira Dei non potuit eripere; hoc præceptum valuit. Idcirco illis, quibus ista dicebat, continuo subiungens præcipiebat: iniuriam unusquisque vestrum fratri suo non retinuerit in cordibus suis; et iniuriam proximi sui unusquisque non cogitet; noli meminisse; dimitte iram; abole vulnus; tu illum ulcisci putas et te quam prius torques, dum animum tuum premis intrinsecus et viscera tua lanias veluti carnifex. Quid enim miserius homine semper irato? et quemadmodum furiosi nunquam tranquillitate fruuntur, ita qui inimicitias exercet iniuriarum memor semper infestatur, ita perpetuo exardescit, iniuriarum multitudinem quotidie suscitat, dicta et facta reminiscitur, ad inimici appellationem odiose dispositus si tantummodo nomen eius audierit affligitur et intestino dolore vehementer afficitur. Quod si illum viderit solo aspectu pavet ac metuit perinde ac universa mala patiatur; quin etiam si quid viderit seu vestem seu domum seu viam, his omnibus visis cruciatur. Ut enim amicorum vultus, pallia, calcei, tecta aut porticus quum primum visa fuerint nos alacres faciunt, ita inimicorum et invisorum nobis hominum si servum, si amicum, si domum, si viam et quicquid aliud intuemur, his omnibus

---

1) Ierem. 15, 1.

statim affligimur; crebra nobis et assidua vulnera singulis quibusque visis inferuntur. Adde quod exercere inimicitias res est plena suspicionis, namque tibi inimicus est sive quem ille, sive quis illum, te vidente, benignus alloquitur; hunc tu tibi continuo fingis inimicum quasi eum amare possit nemo qui te non oderit, cum tamen boni viri sint plerumque nonnulli quibus inimicitiæ displicent atque dissidia quosque cives omnes sine discrimine partium benevolentia et caritate complectuntur. Quis igitur usus tanti cruciatus et pœnæ? etiamsi nulla gehenna his qui odia retinent promitteretur, nihilominus propter anxietatem, quæ ex ea re sequitur, iniuriam inimicis remittere oportebat. Cum vero infinita nos maneant et inde supplicia quid amentius eo qui se ipsum et hic punit et illic, dum inimicum putat ulcisci? Nam si bene res inimico cedere videmus, mœrore conficimur; si male, attamen veremur ne quid mutetur in melius: horum utriusque nobis manebit sollicitudo implacabilis. In lapsu inimici tui ne extollaris, inquit. Nec mihi narraveris iniuriarum magnitudinem. Non enim hæc causa est ut odium permaneat, sed quod tuorum ipsius peccatorum non reminisceris, nec gehennam nec Dei metum ante oculos habes. Hoc ut verum esse cognoscas eorum exemplo in quos exercentur quæstiones, ostendere tentabo. Qui cum audacioris cuiuspiam facinoris rei in iudicium tracti sunt et accenso intus igne carnifices astant, latera cædunt, si qui forte supervenientes dicerent: quicumque habetis inimicos solvite iram et hoc vos supplicio liberare poterimus; numquid non oscularentur pedes eorum? quid pedes dixi? etiamsi se dominos haberi vellent, nihil recusaretur. Quod si hominum pœna, quæ finem habet, iram omnem exterminat, multo magis futurum supplicium, si mentem nostram iugiter occuparet,

non odium modo sed omnem etiam pravam ex animo cogitationem expelleret.

Postremo nihil mentem sic reddit impuram velut odium perpetuum et intestinum; quippe ubi animus est et ira, spiritus mansuetudinis adhærere non potest. Spiritu vero destitutus homo quam spem salutis habebit? quando autem recte ambulabit inimicus Dei? Deus enim veritas est et via. Neque enim dixeris: diligo Deum; fieri non potest ut Dominum diligas et servum eius oderis. Nec vero consentaneum est diligere Deum, quem non vides; odisse proximum, quem ante oculos habes.

Iam vero ut id reddam quod initio promiseram nullius negotii est inimico reconciliari. Nam et hoc divinæ humanitatis est opus ut mandatorum potissima, quæ vitam nostram continent, nihil infirmitate corporis impediantur. Quid enim facilius, dic age, quam iniuriam inimico remittere? an in longam peregrinationem mitti? an pecuniarum sumptum facere? an alium precibus flectere? Hoc dixerit nemo; sufficit enim voluisse tantum et officio functus es. Qua non igitur pœna digni fuerimus, si pro sæcularibus negotiis servorum ministeria suscipimus, pecunias perdimus, ianitores alloquimur et indigna nobis obsequia subimus, ut facinorosis plerumque hominibus adulemur et omnia facimus ut inceptum nobis ex voto succedat, pro legibus vero divinis fratrem, si nos contristarit, orare non patimur, sed si priores festinemus dedecus esse putamus? Dedecus est, dic obsecro, si prior lucrum feceris? E contrario potius erubescendum erat in odio persistere et inimicum exspectare, qui te reconciliandum adiret: hoc dedecus, hoc flagitium, hæc iactura magna; nam qui prior venerit, hic fructum omnem capiet. Quod si ab altero persuasus dimittis, meritum ipsi attribueris,

quippe qui non Deo parens sed illi gratificans legem implesti. Sed si nullo suadente nec ipso qui te offendit coram precibus agente in temet contritionem ruborem omnem et ignominiam discusseris et ad eum properans cuius iniuria vexatus eras simultatem deposueris, meritum totum tuum erit et præmium omne percipies. Si ieiunare præcipitur, corporis infirmitatem excusas; si dare pauperibus, filios et inopiam; si ecclesiam frequentare, sæculares curas; si prædicatoribus intendere et vim mandatorum cognoscere, ingenii tarditatem obicis; si corripere alium, « non audit, » inquis, « docentem; sæpe etenim monens contemptus sum; » frigidæ sunt quidem excusationes, verumtamen dicendi occasionem habes. Quid odium remittere iussus? nec imbecillitatem, nec paupertatem, nec hebetudinem nec aliud quicquam habes quod respondeas; sed illud est omnium maxime inexcusabile peccatum. Quomodo poteris in cælum manus attollere? quomodo linguam movere? quomodo veniam poscere, etiamsi voluerit Deus tibi tua peccata dimittere? non dimittis ipse conservo tuo sed retines. « At crudus est, » inquis, « et efferus et ulciscendi ac referendi cupidus; » et hoc ipse præcipue dimittere debes. Multotiens affectus es iniuria, spoliatus bonis, contumelia læsus, maximis in rebus damnum perpessus et inimicum pœnas dantem videre vis? At hoc etiam remisisse prodest; nam si ultus ipse et insectatus fueris seu dictis seu factis seu imprecatione, adversus eum Deus postea non incesset cum tu pœnam sumpseris; nec solum non incesset sed abs te ultro vindictam reposcet ipse veluti contumeliam passus. Nam si hoc inter homines factitari videmus ut, si alienum servum pulsarimus, dominus eius ægre ferat et factum istud iniuriam vocet; quin etiam si a filiis iniuriam vel ab ingenuis accepimus, magistratuum et principum decreta exspectare

oportet: ergo si inter homines tutum non est te ipsum ulcisci, multo minus ubi Deus iudicium exercet. Sed te iniuria proximus, te molestia, te innumeris malis affecit: ne ita quidem ipsum persequere, ne Domino tuo contumeliam facias sed remitte Deo; et rem ipse disponet multo melius quam tu ipse velles. Tibi solum pro inimico supplicare iussit; sibi vero quid ille meruerit relinqui voluit; non ita tu ipsum ulcisceris ut ille præparavit ulcisci, modo ipsi remittas. Nec impreceris inimico sed iudicii totius dominum ipsum esse patiaris. Nam si nos etiam remiserimus, si placati fuerimus, si pro his supplicarimus qui nos iniuria lacessunt, Deus non remittit nisi permutentur ipsi ac meliores fiant. Non remittit autem illorum rationem habens; te quidem probat et virtutem admittit, illum vero ideo persequitur, ne virtute sævior efficiatur. Itaque vulgi vanus est sermo. Sæpe etenim multi dum reprehenduntur a nobis, deinde etiam rogantur ut inimicis placari velint; postquam cedere nolunt, hanc excusationem proponunt, malignitatis suæ prætextum. Nolo, inquit ille, reconciliari, ne peiorem ipsum, ne insolentiorem efficiam, ne me postea vehementissime contemnat. Ad hæc illud quoque dicit: multi putarent me præ metu adire prius et rogare ut mihi reconcilietur. Vana hæc omnia; pervigil enim videt oculus animum tuum; propterea sermones conservorum nihili pendere oportet; num iudici persuaseris qui tibi ius est redditurus? Quod si ea te cura remordet ne forte inimicus propter mansuetudinem peior efficiatur, illud scito non idcirco peiorem fieri, sed potius si durus perstiteris. Nam si etiam omnibus scelestior esset, licet non dicat nec prædicet, tacitus tamen virtutem tuam probat et secum ipse humanitatem reveretur. Quod si benigne ipse habitus in eadem malignitate perstiterit, Deum ultorem habebit infensum.

Et ut sciatis, etiamsi nos pro inimicis et malefactoribus nostris supplicemus, attamen Deum non remittere, siquidem illi patientia nostra peiores futuri sunt, historiam vobis veterem narrabo. Loquuta est olim adversus Moysen Maria. Quid igitur Deus? lepram immisit ipsamque immundam fecit, tametsi mitis alioquin et modesta esset. Deinde cum Moyses oraret, ipse qui passus erat iniuriam, ut ab rea desisteret, non tulit hoc deus, sed « quid? » respondit; « si pater eius inspuens inspuisset faciem eius, nonne reverita esset? maneat — inquit — extra tentorium dies septem. » [1]) Quod autem dicit, tale est: si patrem, inquit, haberet, qui eam e conspectu facessere iussisset, numquid non tulisset increpationem? tuam erga sororem accipio caritatem, mansuetudinem, lenitatem; ego autem scio quando illi remittenda sit ultio. Et tu quoque omnem erga fratrem tuum ostende virtutem neque maioris supplicii libidine peccata dimitte sed caritate ac mente iocunda. Illud autem plane intellegas, quanto ille magis colentem spreverit, tanto graviorem in se ipsum pœnam contrahere. Quid ais? dic mihi; illene quia colitur molestior efficitur? hoc flagitium eius est, tuum vero præconium, qui cum illum talem fieri videas, ipsum tamen, ne a Dei voluntate declines, colere non desinis: crimen illius est qui præ odio nihil melior efficitur. Paulus ait optatius esse alios propter nos quam nos propter alios criminari. Nec frigida illa dixeris verba: ne quis me timidum putet; ne me ille magis contemnat; puerilis hæc animi sunt et insipientis et ficti ad opinionem humanam. Fac ita esse ut putet ille timidum accessisse te: maius inde tibi præmium erit; qui cum ista prævideris, nihilominus Deum veritas omnis subierit.

---

[1]) Numer. 12.

Nam qui sibi humanam gloriam quærit et ob eam ipsam conciliatur, meritum retributionis imminuit; qui vero probe novit fore ut se multi vituperent et irrideant nec propterea tamen a conciliatione desistit, coronam dupliciter ac tripliciter accumulat; is enim est præcipue qui propter Deum placatur. Nec mihi dixeris: iniuste fecit, tum hoc, tum illud. Nam si etiam omnem in terris malignitatem contra te deprompsisset, nihilominus tibi Deus iubet ut cuncta dimittas. Nemo igitur inimicum habens Christum Dominum adeat, nemo illum adiens inimicum habeat. Inimicum habes? ne accedito; accedere vis? conciliatus esto et tunc adiens ipsum orato. Hoc Dominus iubet. Si offers, inquit, munus tuum ad altare et illic recordatus fueris quod frater tuus contra te aliquid haberet, non dixit: « exspecta dum ille ad te veniat; » nec « alterum quempiam internuncium conveni vel roga, » sed « tu ipse ad illum accurre, vade — inquit — prius et reconciliare fratri tuo. » O rem admiratione prosequendam vel ut verius dicam stupore! Ipse non dicit ignominiam relinqui munus et tu putas contumeliam abire ac prius reconciliari? Si membrum aliquod excisum videres, nonne omnia faceres ut ipsum corpori unires? hoc et de fratribus tuis facito, cum eos videris abscissos amicitia tua; accingere, festina ocius nec illos exspectaveris, ut priores veniant, sed propera ut lucrum accipias. Unum iubemur inimicum habere diabolum, cum quo nunquam redeamus in gratiam; cum fratre nunquam inimicitias exercere sed si forte simultas quædam fuerit, unius tantum diei sit nec ulterius progrediatur. Sol — inquit — non occidat supra iram vestram; nam si ante vesperam placatus fueris, commoti animi veniam habebis; sin ultra inimicus esse perstiteris, tum vero non iræ corripientis animum sed malignitatis odium et scelestæ mentis

vitium meditaberis. Tum tibi quod natura sua pronum erat, pervicacia tua sensim fit asperius; non ideo solum quod te ipsum venia privabis verum etiam quod emendandi ratio difficilior evadet. Uno videlicet prisco die pudor augescit; accedente altero magis etiam crescit; at si tertium assumpsit, quartum addit et quintum; hoc modo quinque fiunt decem, decem viginti, viginti centum et sic deinceps toto anno vulnus insistet, quod interea convalescet, quoadusque inveteratum postremo etiam insanabile reddetur.

Hic mihi non sit qui contradicere præsumat; non sit, inquam; prædico testorque voce clara, non sit cuius ex ore tantum nefas excidat dura nimis et intolerabilia esse quæ Dominus mandat. Impuri cuiuspiam et nefarii hominis ausum, ut servus Domino contradicat, ut suam ipsius culpam in illum transferat. Iugum enim meum suave est — inquit — et onus meum leve. Et profecto hoc, de quo agitur, mandatum, si cetera facilia sunt, ipsum veluti dudum vidimus facillimum esse convincitur. Neque enim rei difficultas causanda est, sed obstinati et pertinacis animi vitium. Dominus Iesus ipse pro te crucifigi et sanguinem fundere potuit, ut te patri suo reconciliaret; tu pro ipso nec verbum promere vis, ut proximum tibi concilies? Hoc autem, dic obsecro, ubinam locorum venia dignum fuerit? Quod ne tibi contingat noli, quæso, pudore ac rubore deterritus ita tecum loqui: tot nos conviciis alius alium paullo ante oneravimus; fanda et infanda diximus innumera et nunc reconciliatum properabo? et quis non vituperabit nimiam facilitatem meam? Nemo qui quidem sanus sit facilitatem tuam vituperabit, sed si obstinatus fueris, tunc te omnes irridebunt; tunc diabolo magnam occasionem dederis. Odium enim posthac non tempore solum sed his etiam quæ interea fiunt inexorabile redditur; ut

enim caritas operit multitudinem peccatorum, ita et odium peccata contrahit, ea etiam quæ nulla fuerant.

Iam vero quæ perversitas est! fide digni sunt omnes qui accusant, qui alienis malis gaudent, qui alienis flagitiis triumphant. Horum igitur non ignarus præoccupa fratrem et retine priusquam omnino resiliat, etiamsi totam urbem percurrere, si mœnibus egredi, si longam ire viam tunc temporis oporteret; omissis rebus omnibus huic uni totus intende ut fratrem concilies. Quod si etiam laboriosum videtur, cogita hæc te omnia propter Deum pati et continuo solatium invenies. Refugientem pigrescentem erubescentem animum excita et auribus tuis eiusmodi cantus insonent: quid moraris? quid refugis? quid torpes? non de pecunia nostra aut alia quapiam re caduca sed de salute agitur. Hæc Deus fieri iubet; iussis eius postponantur omnia; hoc negotium, spirituale quoddam mercimonium est; non neglegentes, non ignavi simus. Discat inimicus nos voluntatis Dei studiosos esse; et si denuo lacessierit, si pulsaverit, si aliud quippiam gravius fecerit, feramus omnia fortiter. Non ita de illo sicut de nobis ipsis bene meremur. Omnium recte factorum hoc maxime nobis in illa die Deus patrocinabitur. Multum peccavimus, multum deliquimus Dominumque nostrum irritavimus; hanc Deus benignitate sua viam conciliationis ostendit. Numquid non dominus erat iubendi solum ut parceremus nec ullum exinde nobis præmium foret? Et quis est qui contradicat et facta eius corrigat? Verumtamen præmium nobis pollicitus est ingens et ineffabile, et, quod in primis consequi volumus, peccatorum nostrorum veniam et mandati huius implendi miram facultatem dedit. Quam igitur veniam habebimus, qui cum præmia tanta recepturi simus, ne ita quidem legislatori paremus sed tergiversamur et

contemnimus? Hoc enim contemnere est idque ex eo datur intellegi. Si princeps legem tulisset ut inimici omnes vel inter se conciliarentur vel pœnam capitis luerent, nonne ad sui quisque proximi conciliationem festinaret? Ego utique arbitror; i nunc et veniam spera, qui Dominum tuum ne tanti quidem facis quanti conservum! Propterea dicere iussi sumus: dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Quid hoc mandato mitius? quid humanius? te iudicem fecit veniæ peccatorum tuorum. Si pauca dimittis, pauca dimittuntur; si et corde ac sincere dimittis, ita et Deus tibi dimittit; si non ignoscis tantum sed amicum etiam habes, ita et Deus erga te disponitur. Et ideo quanto ille in nos maiora peccavit, hoc festinantius conciliari oportet; quoniam auctor est ipse ut nobis maiorum peccatorum venia detur.

Vis discere spem nullam veniæ nobis relinqui nec esse qui nos eripiat, si odium retinuerimus? quod dico, plenum faciam exemplo. Quanam iniuria te proximus affecit? bona rapuit, publicavit, extorsit. Non hæc solum dico; addo et alia plura his et quantumcumque volueris: tibi mortem inferre voluit; nullius non periculi molem superinduxit; omnem cuiuslibet sumendæ pœnæ libidinem expressit; quin etiam humanæ opis nihil tibi omnino reliquit; et, ne omnia singulatim percurram, fac ita esse ut ille tanta te iniuria affecerit, quanta nemo unquam alium: ne ita quidem, si odium retines, venia dignus eris. Quid ita? quia si servus tuus nonnihil tibi argenti deberet et servi debitor te supplex rogaret ut pro se apud eum intercederes tuque ita servo iuberes: dimitte huic et ego de tui debiti ratione deducam; ille vero impudens nimium et insolens debitorem opprimeret, non illi sine fine plagas infligeres, tamquam insigni contumelia vexatus?

Quid igitur Deus faciet qui debitum non ex parte nobis sed totum dimittit, ut ipse in evangeliis parabola significat? Tibi dicet in illa die: o serve nequam et omnino sceleste, non de tuo dimittebas illi sed ex his deducere iussus quæ mihi debebas. Dimitte — inquit — et tibi dimittam; quid si non hoc addidissem sed absolute « dimitte » iussissem? nonne et ita te Domino parere oportuit? Nunc vero non ut Dominus iussi sed ut amicus amicum partem poposci et hanc ipsam de meo et maiora etiam retribuere pollicitus; nec tu tamen factus es melior. Et homines quidem cum hoc faciunt, tantum servis ascribunt quantum summa debiti capit; ut, verbi causa, debet servus domino aureos centum, servi debitor decem? si debitum ille dimiserit, dominus ei non centum sed decem tantummodo dimittit; reliquos autem ad unum omnes reposcit. Deus autem non ita ut modo proposui; sed si conservo pauca dimiseris omnia tibi ipse dimittit. Et hoc ita esse tum ex evangelio tum etiam ex oratione percipitur. Si enim dimittis — inquit — hominibus peccata eorum et Pater vester cælestis vobis dimittet peccata vestra; quantum autem interest inter denarios centum et deciensmillia talenta, tantum inter hæc debita et illa. Qua non igitur pœna dignus fuerit qui pro denariis centum deciensmillia talenta capturus ne ista quidem parva dimittit? Sed orationem contra te ipsum facis; etenim cum dicis « dimitte nobis sicut et nos dimittimus, » tu deinde non dimittas, nihil aliud oras Deum, nisi ut omni excusatione priveris et venia. Sed non præsumo, inquis, dicere « dimitte mihi sicut ego dimitto, » sed solum « dimitte mihi. » Et quid hoc? etsi tu non dixeris, Deus ita facit; sicut dimittis, ita dimittit. Et hoc sequentia iudicant. Si enim hominibus non dimiseris, nec Pater vester cælestis vobis dimittet. Non igitur putaveris cautionem

esse imperfectam dicere locutionem nec semiplenam feceris orationem, sed ita oraveris quemadmodum ipse iussit, ut vel necessitas orandi quotidie remordens te compellat ad proximi veniam; nec mihi dixeris: multum rogavi, obsecravi, obtestatus sum et conciliari noluit; non ante desistas quam ipsum reconciliaveris. Non enim dixit Dominus: dimitte munus tuum, vade et roga fratrem tuum; sed: vade et reconciliare. Quapropter etiamsi multum rogaveris, non intermittes priusquam illi persuaseris. Deus quotidie rogat et non audimus nec tamen ipse rogare desistit; tu conservum tuum rogare ducis indignum? et quando salvari poteris?

Quid qui odio inexpiabili prosequitur inimicum ut nec se illi nec illum sibi conciliari velit? Dira istum supplicia manent nec in futura modo sed in præsenti quoque vita constituta. Cuius rei testimonium dat ferox ille Saul, qui mitissimi David nec aspectum sustinere poterat neque nomen; morte multatus est inimicus et commiseranda. Non ad hoc, inquis, immanitatis perveni; absit; nec ego illum sed ille me rogantem sæpius aversatur et abigit. Euge optime, perge ut cœpisti; maiorem hoc ipso mercedem recipies. Quanto magis ille contendit tuque rogare persistis, tanto magis præmium tibi retributionis augetur; et quanto difficilius est virtutis opus multique laboris conciliatio, tanto et illi, si restiterit, pervicaciæ iudicium gravius erit et tibi, si perstiteris, patientiæ corona splendidior.

Hæc non tantum verbis laudemus sed et ipsa multo magis credamus nec prius ab inimico recedamus, quam in gratiam pristinam redierimus. Neque enim sufficit molestum non esse inimico nec iniquo erga illum animo persistere sed inducere oportet ut se ipse nobis æquiorem præbeat. Etenim audio multos qui dicant: non sum illi inimicus neque molestus;

nihil mihi cum illo commune. Sed non hoc Deus iussit ut nihil tibi esset cum illo commune, immo vero ut multa tibi essent cum illo communia. Nam propterea frater tuus est et idcirco Deus non dixit « dimitte » solum, sed « reconciliare fratri tuo; » si quid adversus eum habes et si quid ille adversus te habuerit, insta donec membrum in concordiam redegeris. Antiqui ut servum utilem haberent et impendebant aurum et venaliciarios sæpe multos conveniebant et peregre nonnunquam longius proficiscebantur. Tu vero ut amicum ex inimico facias, dic age, nonne omnia moves, omnia moliris? et quomodo poteris Deum exorare, qui præcepta eius tantopere contemnis? Et servorum quidem possessio haud magno usui esse potest; inimicus autem si fiat amicus Deum nobis propitium benevolumque reddet, peccata nostra facile delebit, laudem apud omnes inveniet, securitatem in vita non mediocrem parabit. Nihil enim periculosius est, nihil quod magis sollicitum faciat quam vel unum habere inimicum. Nam et æstimatio vitæ nostræ læditur cum de nobis ille passim apud omnes maledicat et mens nostra turbatur, conscientia miscetur, tempestatem curarum perpetuam subimus; quorum omnium sibi quisque conscius se ipsum pœna et supplicio, cura et sollicitudine liberet.

Nolite igitur, præstantissimi cives, mihi gratissimi atque animo meo carissimi, nolite, inquam, dum inimicum ulcisci vultis, vos ipsos præcipites dare et patrocinio Dei privatos efficere. Nam si res etiam difficilis esset, poterat magnitudo pœnæ, quæ rebelles manet, oscitantem etiam et segnem animum suscitare ac ipsi persuadere ut laborem omnem subiret. Nunc vero in proclivi nobis est, quemadmodum ostendit oratio, ipsi modo velimus nec nostram ipsorum salutem neglegamus. Sed omni studio cuncta moliamur ut absque

inimicis securi vitam ducere, puri sacram hostiam attingere, beati ævum omne cum D.° n. Iesu Christo degere possimus. Cui laus, honor et gloria in sæcula sæculorum. Amen.

XIX.ª

Lettera di Ognibene a Gianfrancesco Gonzaga, con la quale gli dedica la traduzione latina della vita di Camillo.

Nondum satis constitueram, clarissime princeps, hanc lucubratiunculam tibi tuoque vovendam nomini suscipere, cum mihi subvereri venit in mentem ne cui forte impudens ac temerarius esse viderer. Non enim nescius eram quantopere virorum illustrium res gestas percipere studuisses, quos tantopere imitari labores, ut historiæ iam non doctus solum, verum etiam peritus appellari merito possis. Illud præterea memineram Camilli celeberrimi atque optimi ducis virtutem similiter et mores apud alios copiose splendideque enarrari; nam, ut ceteros omittam, Camillum in primis nobilissimi illius Titi Livii scriptoris divina eloquentia commendat, quem qui legere paullo diligentius cœperit mirifica et inexcogitabili quadam suavitate pariter et dignitate orationis allicitur, ut nihil præterea quod tam æque iocundum sit invenire se posse arbitretur. Sed cum mihi sæpius audire contigisset illius te viri memoriam usurpare solitum, illius egregiam in re militari peritiam laudare, illius summam omnibus in rebus domi bellique integritatem atque iustitiam mirari cumque ex ea re communis commodi nonnihil proficisci satis appareret, tum vero sperare potui hunc

meum laborem nec tibi ingratum fore nec ceteris absurdum. Quumque enim, humanissime princeps, tanta historiarum copia exuberes, ut quæ scriptorum monumentis traduntur, eorum te nihil aut parum admodum fugiat, Camilli vero tribunatus, dictaturas, exhausta bella, partos ex hoste triumphos totiens audiveris, totiens legeris, totiens ipse narraveris ut nunc etiam ad aures tuas versari videantur, nihilominus iustam mihi causam dari putabam, cur ego in hac re tibi meam quoque industriam præstare deberem; nec propterea reticendum mihi aut studio supersedendum meo existimabam quod hæc eadem multorum præclara ingenia exornaverint: ut enim in conviviis epulas magnifice ac sumptuose paratas, ubi sedulo apponuntur, plerumque fastidimus, easdem vero tenuiter interdum ac frugaliter conditas compluriens amamus, ita mihi historiis accidit copiose illis quidem et laute conscriptis ut, quamquam gracile quiddam fiat atque ieiunum, orationis tamen ipsius aut ordinis varietas animum sæpenumero delectet. Quod cum ita sit, oratio mea quantumlibet nuda manca tenuisque sit, nonnullam tamen apud te gratiam consequi posse confidit. Quid? quod apud Livium et ceteros scriptores quæcumque ad Camillum pertineant alia alibi carptim, ut quæque aptiora continuæ suæ cedunt historiæ, disseruntur? ut qui ea inde colligere voluerit, id profecto sine labore et molestia facere non possit, cum omnia vage dispersa hinc et inde ex magna voluminis parte discutienda sint. Quapropter ea quoque commoditas oratione nostra quæsita esse videbitur ut Camilli mores et vitam quisquis habere voluerit, hic sibi parata omnia et in unum compilata reperiat. Quoniam igitur rem cum omnibus commodam tum vero tibi non ingratam facturus videbar, Camilli vitam e Plutarchi parallelis gravissimi ac doctissimi philosophi

latinam fecimus tibique eam, Iohannes Francisce princeps illustris, tuoque dicavimus nomini. Quam quidem etiamsi minima facultas mea indignam fecerit amplitudine tua, non tamen vereor ne non ei facilis ad humanitatem tuam aditus pateat; cum præsertim vel fabellas [1]) quidem mea in latinum opera conversas adeo benigne, adeo etiam humaniter susceperis. Sed si quid forte venustatis habebit oratio, Victorino præstantissimo viro, unde hæc mihi si qua sunt ornamenta manarunt, gratias habere memineris.

---

[1]) Le favole di Esopo tradotte da esso Ognibene.

AGGIUNTE E CORREZIONI DELL'AUTORE

Pagina 9 *riga* 20, *dopo* quotidiani? *aggiungasi a compimento del periodo:* ebbero a trattare di Ognibene.

Pag. 10 *riga* 21, più giovane *leggi* più vecchio.

Pag. 16 *Capo III.* — Il Platina (Bartolomeo Sacco) come egli stesso afferma nella «Vita di Vittorino da Feltre» (Cremonensium monumenta, publicati dal Vairani, Vol. I°, Roma 1778) fu a Mantova alunno di Ognibene.